



# mistificazioni

*e altre storie d'inganni*

“Mistificazioni”

Prima Edizione eBook: Marzo 2004

Realizzazione: La Tela Nera

<http://www.LaTelaNera.com>

“Mistificazioni” © 2004 by Pietro Moretti

Immagine di copertina:

“Mistificazioni” © 2004 by Giovanni Alfano

Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione dell'Autore, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell'e-book che rimane proprietà letteraria riservata dell'Autore. Sono consentite copie cartacee di questo e-book per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell'uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

Pietro Moretti

# mistificazioni

e altre storie d'inganni



## Sommario

mistificazioni	7
sudari	41
io per te	51
nuova identità	65



## **mistificazioni**

*il racconto di Valeria*

Mio padre aveva ragione. Anche se non volevo ammetterlo, sapevo che aveva ragione.

Ricordo il giorno in cui mi disse che cosa lo preoccupava di me. Avevo dodici anni.

Temeva che potessi trovarmi, prima o poi, in situazioni sgradevoli.

Ricordo che mi disse di aver aspettato fino a quel momento per dirmelo, perché fino ad allora ero ancora una bambina, e le sue parole non avrebbero significato niente per me.

Allora capii le sue parole.

Lo ascoltavi con attenzione, con la solita attenzione con cui ascoltavo mio padre parlare.

Mi disse che ero una ragazzina fantastica, che mi voleva bene, che era orgoglioso di me.

Poi mi disse che, nonostante la mia arguzia, ero molto ingenua e influenzabile.

Insisteva soprattutto sul fatto che mi fidassi di chiunque, incapace di rendermi conto che, a volte, le persone

possono abusare della disponibilità e della cortesia.

Possono usarla, per il proprio egoismo, cieco e cattivo.

Era preoccupato. Temeva che il mio desiderio di dare fosse più potente del timore di essere ingannata. Che potessi soffrire delusioni e ingratitudini.

Gli chiesi perché pensava che fossi tanto generosa, in fondo mi comportavo come sentivo.

Sapevo che non avrebbe risposto, come sapevo che aveva ragione. Ma il mio orgoglio di ragazzina mi ordinava di dirgli che si sbagliava, simulando il malumore che le sue parole avevano evocato.

Molte altre volte, negli anni, mi ha ripetuto che avrei fatto bene ad aprire di più gli occhi, per capire dallo sguardo l'anima di una persona. Potevo riuscirci, mi ripeteva. Dovevo riuscirci, per non permettere a chiunque di farmi del male.

E' ancora con me l'immagine di mio padre, sul letto, il lenzuolo bianco seguiva i contorni del suo corpo magro. L'immagine del suo volto, il luccichio nelle orbite.

Dalle labbra secche esalò le ultime parole, poco prima di perdere conoscenza, per poi spegnersi. Undici anni fa.

Ancora una volta, l'ultima, voleva evitarmi ogni male.

Allora disse anche che ci saremo incontrati ancora e che mi avrebbe aspettata, a lungo di sicuro, ma mi avrebbe aspettata. Anche cento anni.

Sono convinta che mio padre si sbagliasse raramente, ma temo che allora si sbagliava.

Cosa mi avrebbe detto, ora?

Forse non avrebbe detto niente che io già non sapessi.

Non avrebbe detto niente.

Sarei stata io a dirgli perché avevo permesso a Giorgio di ingannarmi ripetutamente, perché solo una stupida avrebbe potuto credere alle bugie, alle menzogne di un tossicomane.

Gli avrei detto che pensavo di poterlo aiutare, in fondo è un ragazzo pieno di talento, è un bravo musicista, ha già collaborato con varie band importanti. Mi ha pregato di credergli quando – cinque? sette? dieci volte? – mi ha promesso che sarebbe rimasto a casa a superare l'ennesima crisi, poi avrebbe smesso. Più volte ha ripiegato con l'alcol, prima di tornare al primo amore bianco.

Ora avrei detto a mio padre anche perché ero l'amante di Giacomo, un mio collega. Una persona fragile e aggressiva, tanto da farsi del male. Incapace di liberarsi di una moglie ossessiva. Ossessionato a sua volta di essere un pessimo padre, spesso assente e incapace di parlare col figlio di quattordici anni, chiuso e solitario. Tanto silenzioso da fargli paura.

Quante altre persone gli avrei nominato, spiegandogli che la ragione per cui avevo, o avevo avuto, rapporti con loro, era solo perché sono, ero, una spugna di dolori.

Ammetterei perfino, non permettendo all'orgoglio di frenarmi, che non conosco la ragione, perché sono certa che una ragione esiste, per cui Mai mi ha ingannata.

Ero seduta a un tavolino dell'*Afterauars*.

Aspettavo Giorgio.

Aveva deciso che avremmo trascorso il fine settimana nella casa sul lago di un suo zio, vedovo, che viveva solo. Era un'occasione per fargli un pò di compagnia, non lo vedeva da mesi. Per me sarebbe stato un luogo dove potermi veramente rilassare.

Lo aspettavo dalle dieci. Erano le dodici e qualcosa.

Giorgio aveva trovato di meglio da fare che organizzare un uichend al lago.

Non ero delusa, semplicemente affatto sorpresa.

Ho pagato alla cassa. Mi sono avviata all'uscita, con gli occhi nella borsa a tracolla a cercare il cellulare. Sono uscita, senza guardare davanti a me, con gli occhi nella borsa.

Camminava frettolosa. E' passata davanti all'ingresso dell'*Afterauars* proprio mentre varcavo la soglia per uscire.



C'è mancato poco che non ci scontrassimo. Perché ho avvertito l'urto che avrei dato alla persona che camminava frettolosa, forse cogli occhi a inseguire i suoi passi.

Ci siamo arrestate a un niente, una di fronte all'altra. L'ho guardata in viso. Lo stupore mi ha paralizzata.

Credo, ora lo credo, ricordando il momento, credo che la donna di fronte a me, a pochi centimetri, abbia provato la stessa sensazione. Meraviglia. Impressionante. Da brividi.

Il sorriso di lei mi ha ridato il controllo delle mie percezioni. Consapevole di aver avuto una reazione, forse, eccessiva, anch'io ho sorriso. Ho continuato a sorridere, immobile sulla soglia del locale, un sorriso fisso che tradiva un nuovo stupore per le parole che la donna mi ha rivolto.

- Che fortuna averla incontrata! Non è più partita allora!

Non ci speravo proprio!

Continua su questi toni, come se fosse convinta che io fossi un'altra persona.

La prima reazione al significato delle sue parole mi ha veramente rabbrivito. Per un istante ho sentito un fluido freddo scorrermi sotto la pelle. Non solo il mio e il suo volto sembravano identici, esisteva anche un'altra persona il cui viso era identico a quello di entrambe.

Lo stupore, misto a disagio, che mi aveva confusa, annebbiata, m'impediva di interromperla. Continuava a parlare, senza permettermi di dirle che non ero io la persona con cui stava parlando.

Mi ha pregato di tornare a sedere a un tavolo dell'*Afterauars*. Sperava di convincermi ad accettare la sua offerta. Era un segno del destino esserci incontrate per caso, almeno così poteva sembrare. Ma io, secondo il suo parere, sapevo che a quell'ora solitamente lei passava proprio davanti al bar in cui stavamo per sederci. Poteva anche darsi che non era un caso esserci incontrate. Non dovevo comunque temere. Non avrebbe espresso alcun commento a riguardo. Era contenta, e questa era la cosa più importante, era contenta che ci avessi ripensato. In fondo, avevo solo da guadagnare cinquemila euro, senza fare nient'altro che starmene a casa sua, e aspettare una persona.

Io, come dovevo ben sapere, non sarei dovuta uscire, né avrei dovuto rispondere al telefono, fino all'arrivo della persona di cui mi aveva spedito una foto, per posta elettronica. Così l'avrei riconosciuta, quando sarebbe arrivata.

Avrei riconosciuto l'uomo che sarebbe venuto a verificare l'esito della scommessa.

Lei avrebbe vissuto la mia vita, solo per due giorni e due notti. Io sarei rimasta in casa sua, ad aspettare che i due giorni e le due notti trascorressero senza sorprese.

Mi ha detto -ripetuto- tutto il necessario che dovevo ricordare -sapere!-, nel breve spazio soglia-tavolino.

Ci siamo sedute, e solo allora ha fatto una pausa.

Ha taciuto il tempo sufficiente per poterle dire semplicemente

- Mi spiace, ma io non sono la persona che lei crede.

Mi guarda seria. Ruga la fronte. E' stupita -così vuole che io creda?-, ma distende la smorfia del volto in un sorriso.

- Ne è sicura? - mi chiede.

A questo punto, mio padre mi avrebbe suggerito di alzarmi, salutarla e andarmene. Senza chiedere altre spiegazioni. A cosa mi sarebbero servite, se non ero io la persona che il mio sosia credeva che fossi?

Ma la ragione più grave, per giustificare il mio comportamento, era aver intuito - mi suggeriva mio padre - che lei sapeva che non ero la persona che credeva che fossi, ma fingeva stupore. Un falso stupore era la smorfia del suo volto, mentre mi chiedeva se fossi sicura di non essere io, la donna che aveva contattato.

A questo punto sarei dovuta andare via. Invece sono rimasta. Perché la donna di fronte a me era inquietante. Per la straordinaria somiglianza del suo volto, probabilmente del corpo, al mio volto, al mio corpo. Per la bizzarria che pervadeva il suo racconto. Perché volevo scoprire la ragione per cui stava tentando di ingannarmi. Perché mi ero resa conto - per la prima volta? - che un mio simile, veramente simile, tentava di servirsi di me. E io volevo capire perché.

Per questo sono rimasta, e dopo averle risposto che ero sicura che aveva sbagliato persona, le ho chiesto comunque chiarimenti riguardo il singolare gioco che mi proponeva.

Ero certa che avrebbe cercato di coinvolgermi nella scommessa a cui aveva accennato.

La persona che aveva contattato era scomparsa, ma io ero probabilmente ancora più idonea per il buon esito dell'artificio che aveva intenzione di realizzare.

Mi ha spiegato che un suo amico, ossessionato dalle scommesse, le aveva proposto di farne una, rischiosa, ma, proprio per questo motivo, particolarmente eccitante.

Lei si sarebbe dovuta sostituire, per due giorni, ad una persona che le somigliava. Avrebbe dovuto vivere la sua vita, senza che nessuno la scoprisse.

Se fosse riuscita, avrebbe vinto il premio concordato.

Se non fosse riuscita, se fosse stata smascherata, avrebbe perso la scommessa. Lei e il suo amico avevano messo in palio venticinquemila euro. Mi proponeva un quinto. In qualsiasi caso, sia se avesse vinto, sia se avesse perso. Dovevo solo accettare di prestarmi al gioco.

- E' incredibile essermi sbagliata - dice perseverando nell'inganno - la tua somiglianza, posso darti del tu, vero? La somiglianza con la signora Bui, con me, è davvero impressionante!

Ma l'equivoco non doveva essere un ostacolo al progetto,  
continua.

Come prevedevo voleva convincermi ad accettare. Avrei guadagnato una cifra considerevole.

- Permettimi di mostrarti la casa, la casa in cui abito, in cui avresti dovuto vivere al massimo due giorni e due notti. Sono sicura che se vuoi, puoi accettare l'offerta che ti propongo.

Aspetta che le dia un cenno di assenso.

Certo che cinquemila euro mi avrebbero fatto comodo. Avrei recuperato una buona parte dei soldi che avevo perso, prestandoli a Giorgio. Sarei potuta tornare a Surbania più spesso, la mamma sarebbe stata contenta.

Ma pensavo anche che Mai mi nascondeva la verità. E io volevo scoprire qual era.

Mi sono alzata.

- Andiamo - ho detto semplicemente.

Il suo viso s'è illuminato. E' stato come vedermi allo specchio nei miei giorni migliori.

Siamo uscite dall'*Afterauars*, mi ha chiesto se avevo l'auto.

Le ho detto che era parcheggiata vicino alla piccola piazza alle spalle del castello. Ha suggerito di andarla a prendere. L'avrei accompagnata a prendere la sua auto, davanti all'entrata del Parco dei Labirinti. Saremmo andate a casa sua, ognuna con la propria auto. Mi avrebbe fatto strada. L'avrei seguita.

Mai abita in campagna, nella periferia sud di Urbia, a dieci minuti dal centro. Quando siamo arrivate, Mai mi ha detto che il proprietario, il signor Luigi, che abitava nella stessa stradina, era una persona discreta e cortese, dall'idioma a volte incomprensibile. Mi ha suggerito di inforcare gli occhiali scuri, che avrebbero impedito di fargli notare, se ci avesse viste arrivare, la nostra somiglianza. Nel caso avessi accettato lo scambio, era preferibile che nessuno lo sapesse, nemmeno Luigi.

Ho fatto come diceva. Mi sono addirittura coperta la testa col fular-d che avevo attorno al collo. Ha sorriso, contenta che mi prestassi al gioco. Credeva che avrei accettato. Il mio gesto la faceva ben sperare.

Prima di entrare in casa, mi dice di scusarla per il disordine, ma quella stessa notte dei ladri, mentre lei si trovava a centinaia di chilometri, avevano messo tutto sotto sopra.

Il disordine era veramente sparso dappertutto, sembrava quasi uscire dalla porta, non appena Mai l'ha aperta.

Sul pavimento c'era di tutto: vestiti, giornali, lenzuola, coperte, cuscini, asciugamani, pentole, grucce, cassetti semi vuoti e vuoti.

Siamo entrate nel caos, io attenta a dove mettevo i piedi, lei con agilità arriva fino alla cucina e si siede sul tavolo.

Le ho chiesto per quale motivo aveva trascorso la notte così lontano.

- Sono stata a un congresso a Grevania, un congresso della multinazionale per la quale lavoro. La Gorg, la conosci?

Mi chiede se vivo sola.

- Sì.

Se vedo molte persone.

- Più o meno le stesse, tre, in certi periodi cinque o sei, di tanto in tanto, a distanza di settimane o mesi.

Dove sono i miei genitori. Ho fratelli o sorelle?

- Mio padre è morto undici anni fa. Mia madre vive a Surbania, e lì che sono nata e cresciuta, unica figlia.

Ricomincia a parlarmi della singolare scommessa che ha fatto col suo bizzarro amico, patito dell'azzardo. Prima di combinare lo scambio, mi promette di mettere tutto in ordine.

- Sarà come a me piace. Piacerà anche a te.

Sentivo che non era vera, la ragione del gioco che mi proponeva. Il gioco che mi nascondeva doveva essere una partita pericolosa. Per lei. Per me.

Ma non le ho detto che non le credevo. Non ne ero proprio sicura. Non le ho detto che secondo me aveva inventato tutto, perché... perché non ne ero convinta.

Mi limitavo a dirle che ero allettata dalla ricompensa, ma non mi sarei sentita a mio agio in quel ruolo, anche pensando al beneficio che ne potevo ricavare, anche sapendo che sarebbe durato il tempo necessario, stabilito con il suo amico.

Gli avrebbe detto di venire all'indirizzo che io le avrei dato, l'indirizzo di casa mia, dopo esser passato da casa sua e aver verificato che una finta lei, tanto simile da rabbrivire, lo stava aspettando. Per ricordargli che mancava solo un giorno e una notte al momento in cui avrebbe perso la scommessa.

- Non posso accettare.

Capisce i miei timori, non mi biasima. Lei è una sconosciuta, è l'immagine nello specchio, che ha volto e non ha profondità. Che al buio scompare, come pure quando nessuna immagine può riflettere. Per pura e semplice assenza.

- Non posso accettare.

Mi avrebbe dato, nel momento stesso in cui avrei accettato, la metà di quanto stabilito. In contanti. Li aveva lì con sé, nella borsa. Per l'altra metà mi avrebbe firmato un assegno, che avrei potuto cambiare la settimana seguente.

Apri la borsa e ne estrae cinque mazzetti di banconote. Li mette uno sopra l'altro, sul tavolo.

- Non è una torre seducente?

- Lo è, ma non desidero chiudermi dentro nemmeno per un'ora.

Intuisce che niente può farmi cambiare idea.

Se avevo già deciso di non accettare, perché ero venuta fino a casa sua? Cosa veramente mi impediva di vivere serenamente l'occasione che mi offriva?

- Non credo che si tratti di un gioco. - le dico, decisa.

E' stato evidente, proprio perché improvviso, il mutamento del suo umore. Ha tentato di dissimularlo. E' scesa dal tavolo e ha dato le spalle a me, seduta su una delle sedie.

Ha preso due bicchieri da una credenza. Ha versato del vino da una bottiglia quasi vuota, giusto un bicchiere. Mi ha chiesto se avevo voglia di bere un sorso di vino.

Le ho risposto di sì.

Allora è uscita dalla cucina.

Passi.

Ante che si aprono.

Lo schiocco di uno stappo.

E' riapparsa.

Stringeva per il collo una bottiglia.

Ha versato del vino nel bicchiere ancora vuoto.

Ha posato la bottiglia sul tavolo. Mi ha allungato il bicchiere che aveva riempito. S'è voltata. Ha preso il suo, che aveva lasciato sul piano sotto la cristalliera. E' tornata a sedere sul tavolo.

Era pallida. Il pallore era esaltato dai neri capelli, e gli occhi le luccicavano più scuri del buio.

E' rimasta per qualche secondo ferma, a fissarmi, con uno sguardo, tra l'odio e la rassegnazione. Poi ha disegnato un sorriso, sforzando di farlo sembrare sincero.

- Mi diverte l'idea che tu possa pensare - ha detto ciondolando il capo sulla spalla destra - che tu possa pensare che esista una ragione più stramba e innocente della vera ragione sulla quale stiamo facendo tante discussioni. Temi che sia una psicopatica? O che voglia cambiare identità, perchè sono ricercata dalla polizia?

Forse, anche questa volta non ero riuscita a leggere l'animo di una persona dal suo sguardo.

Ho bevuto il vino che aveva versato per me, mentre lei sorseggiava il suo. Il vino era dolce e frizzante. Ho poggiato il bicchiere sul tavolo.

E' stato in quel momento. Proprio un attimo dopo aver lasciato il bicchiere. Mentre ritiravo la mano. Lentamente.

Mai ha allungato la sua mano destra sul dorso della mia mano sinistra. Sembrava volesse accarezzarla.

E' stato proprio allora, una frazione di centesimo di secondo prima che ritraessi la mano, per sfuggire la sua carezza, come se Mai avesse capito che stessi fuggendo. In quell'istante Mai m'ha punto con uno spillo, sul dorso della mano. La puntura ha accelerato la mia ritrosia. Di scatto ho portato la mano alla bocca. Poi l'ho guardata. Un puntino rosso.

Ho guardato Mai. I suoi occhi erano lucidi. Stava piangendo.

Io stavo soffocando. Non riuscivo a respirare.

Non sono riuscita ad alzarmi.

Le gambe erano rigide e non si sono mosse di un centimetro. La mano del braccio sospeso, è precipitata sulle ginocchia.

Mai stava piangendo.

Vedevo le sue lacrime scorrere silenziose agli angoli della sua bocca.

Le labbra strette e grinzose.

Mute.

Io stavo soffocando.  
Non riuscivo a respirare.  
Stavo soffocando.  
Non riuscivo a muovermi.  
Mi mancava il respiro.  
Stavo morendo...

In un risveglio improvviso, un lampo di luce mi ha accecata. Non so quanto tempo dopo.

In un sogno reale mi sono rivista.

Ero un occhio che dal soffitto vedeva me, seduta, rigida, sulla sedia. Con la testa reclinata all'indietro. Sul tavolo, accanto al bicchiere, c'era uno spillo. L'arma con cui Mai m'aveva uccisa.

Poi, improvvisa come il mio risveglio, la scena è mutata. E' mutata più volte. Come davanti a un televisore panoramico che cambia canale, veloce, per non annoiare.

Ero un occhio, in casa di Giorgio.

Giorgio suonava al piano un motivo veramente triste.

Il leggero bagliore dei ceri illuminava appena la stanza.

Di nuovo ero un occhio in casa di Mai.

Aveva intorno al capo il mio fular-d, indossava il mio soprabito, aveva inforcate sulla testa le mie lenti da sole.

A casa di Giacomo le urla graffiavano le pareti. Federico, il figlio, era chiuso in bagno e la madre strillava pugni alla porta. Giacomo sedeva sul divano, davanti al televisore spento. Lo fissava.

Giorgio stava preparando una nuova pista di decollo.

Mai, le mani vestite da guanti di lattice, ha poggiato un flaconcino di vetro sul tavolo accanto allo spillo che aveva bucato la mia mano sinistra.

Mi ha guardata. Ha guardato il mio corpo morto. Se qualcuno l'avesse vista, avrebbe pensato che mi diceva addio.

E' uscita, lasciandomi sola nella sua casa.

Solo allora ho cercato di capire se ero padrona di guidare il mio sguardo.

Ho desiderato attraversare le pareti, le finestre chiuse.

Fino allora m'ero ritrovata all'improvviso a casa di Giorgio o di Giacomo, partita da Mai e qui ritornata, senza spostarmi. Non era stato il movimento a guidarmi. Mi ero ritrovata immobile e immobile ero rimasta. Non ho avuto alcuna sensazione di volontà a essere dove ero stata. Non ho avuto alcuna sensazione. Cosa provavo era nuovo e leggero.

Un semplice guardare senza turbamento.

Il volto di mio padre è apparso fra i riflessi dei vetri.

Era solo la mia immaginazione, che era sogno e veglia.

Mio padre, che mi avrebbe aspettata anche cento anni. Lo avrei cercato, se avessi potuto.

Ora desideravo scoprire Mai, sapere se era preda di deliri e dove l'avrebbero lasciata, se fino alla prossima vittima o verso una diversa conclusione.

Volevo seguirla. Volevo vederla salire sulla mia auto e partire, dopo aver salutato, fingendo di non conoscere, un uomo curvo e magro, che non l'ha riconosciuta.

L'avrei seguita, volando sul tardo mattino umido di pioggia recente, lasciandomi sola in una casa sconosciuta.

L'uomo, Luigi, sarebbe venuto verso la casa.

M'avrebbe vista dalla finestra, seduta e immobile.

M'avrebbe chiamata, credendo che fossi Mai, per chiedermi se avevo bisogno d'aiuto, essendosi accorto che avevo il capo reclinato all'indietro, come se stessi dormendo.

O stessi male.

Forse temeva che fossi morta.

Per questo non urla, perché sa che non servirebbe più a nulla, urlare.

Perché non posso più sentire le sue urla. Né il mio sguardo riesce a bucare i vetri della finestra, per uscire dalla mia tomba, per seguire Mai, capire perché...

*Mai*

Qualsiasi testimonianza di eventi di cui sono stata partecipe, riferita da altri, è falsa.

Mi chiamo Mai.

Alcuni pensano che il mio sia un nome esotico e antico, richiamo a trapassate culture precolombiane.

Gli anglosassoni lo pronunciano ricordando *sprin taim*, il mese delle rose.

Al di là di forzate rappresentazioni, è un semplice avverbio. Questo è l'ultimo nome che ho scelto per me.

Il mio nome è Mai Parsòir.

Per questa, che è la mia ultima vita, sono nata in Francia, da padre portoghese e madre slava, domatori di gatti e volpi di un piccolo circo itinerante.

Quando i miei genitori morirono, uccisi da un inverno implacabile, avevo solo quattro anni. Nel circo ho vissuto, fino all'età di ventotto anni. Ho frequentato scuole e università, durante i brevi periodi di permanenza nelle periferie di città famose.

E' mia abitudine lasciare lavoro e città dopo un anno, un anno e mezzo, per trasferirmi a centinaia di chilometri di distanza. Cambio luoghi e combinazioni. Unico rimedio alla mia condanna è sospendere improvvisamente comuni relazioni, troncando ogni tipo di frequentazione, di lavoro o di semplici e disinteressati incontri.

Spesso preferisco scomparire. Prima che sia troppo tardi. Prima che debba pentirmi di essere rimasta troppo a lungo.

Perché la solitudine è il solo antidoto al male che porto con me.

Da undici anni vivo in Italia.

Ero a Urbia da poco più di una settimana. Avevo trovato casa a qualche chilometro dal centro, nelle campagne dell'immediata periferia. Al proprietario, uomo apparentemente burbero, ma in realtà buono, negli occhi una vita di dedizione alla terra e sacrifici per la famiglia, avevo assicurato che avrei occupato la casa per non più di ventiquattro mesi. Lo avevo convinto a sottolineare la clausola nel contratto, che io stessa ho stilato e firmato, sul davanzale della finestra, in cucina, nella mia nuova casa. L'uomo, con personale idioma, a tratti incomprensibile, è riuscito a farmi capire che aveva intenzione di venderla, quando avrebbe terminato il box esterno e la loggia sul giardino del retro. Al momento, mi ha confidato ingentilito dalla mia cortesia, non aveva denaro a sufficienza per affrontare ulteriori spese.

Ci siamo messi subito d'accordo per l'affitto. Quel giorno stesso gli ho firmato un assegno per le prime tre mensilità.

Il giorno seguente mi sono arrivati i mobili da Malgodi. La sera stessa, la mia nuova casa era come desideravo.

Lavoro come pi-erre, in pubblicità, o come traduttrice e interprete. Parlo e scrivo una decina di lingue.

Ero entrata come pi-erre immagine alla EmmePi, avevo superato l'ultimo colloquio il mese prima, ma avrei dovuto soprattutto curare i rapporti con alcuni clienti giapponesi.

Dario, il "doctor Mori", così "super-nominato" in agenzia, mi stava chiedendo informazioni riguardo il marchio di un'azienda. Parlava con la consueta cortesia.

Dario è l'art più creativo che abbia mai conosciuto. E' persona riflessiva e calma. Solo una volta mi aveva proposto di vederci fuori dell'agenzia, magari per bere qualcosa e chiacchierare un pò. Gli avevo risposto che poteva darsi dopo qualche tempo, ma allora era troppo presto per decidere di rompere la mia, a mio avviso saggia convinzione, che era meglio non frequentare colleghi. Era solo una precauzione, non gliel'ho detto. Con garbo, gli ho promesso che presto gli avrei proposto io di bere qualcosa e chiacchierare un pò.

Sulla scrivania il telefono giallo lampeggia

- Signorina Parsoir - "signorina" mi suona davvero ridicolo - la prego di venire da me.

Erano le nove. Il signor Buldò, austero coordinatore dell'area pubblicazioni, mi aspettava per presentarmi al delegato della Sahonai. Avremmo avuto un colloquio preliminare riguardo la progettazione per l'imminente campagna europea. La Sahonai era in sensibile ascesa sul mercato austriaco e olandese.

L'ufficio di Buldò è a dieci metri dal mio. Un tempo minimo, dal congedare Dario a stringere una mano gelida.

- Dottoressa Saviant, le presento la signorina Parsoir.



Austero, il signor Buldò.

- Piacere, - sorride - Eleonora.
- Piacere.

Mi stringe a lungo la mano.

Ricambio il sorriso, aspettando che mi lasci la mano. Ma rimane così, per due-tre secondi, sorridente e immobile, con la mia mano nella sua. Quando la lascia, mi accarezza le dita.

Il signor Buldò, che non aveva notato il calore della dottoressa Saviant, con poche frasi mi illustra la situazione da cui partire. Poi ci lascia sole, dopo che ci siamo accomodate, nella saletta del suo ufficio.

- Le chiedo scusa - voce tremula, rosse le gote, abbassa lo sguardo ai piedi del tavolino di vetro - l'ho imbarazzata..., non ho parole per...

Mi sento confusa. Non so se rincuorarla e dirle che non è successo niente, che il signor Buldò ha altro da pensare che osservare le strette di mano delle persone che presenta. Oppure mostrarmi infastidita e invitarla a parlare di lavoro. Oppure ancora..., non so. Sono confusa. Perché gli occhi blu, quasi nascosti dai lucidi e lisci, lunghi capelli neri, la sua bocca di labbra umide e semplici, racchiudono uno sguardo dolce e triste.

Una luce antica.

Per non alimentare il disagio, la invito a smetterla di scusarsi e a ricordarle che il nostro è un incontro di lavoro. Mi ringrazia per la discreta comprensione, ma preferirebbe continuare, iniziare la discussione, in un luogo pubblico. Suggerisce il caffè all'angolo nord della piazza, l'*Afterauars*. Aveva bisogno di bere qualcosa. Le indico il mobile bar in fondo alla parete. Insiste per uscire, ha bisogno di prendere aria. Accetto.

- Le dispiace se le do del tu? - chiede dopo aver sorseggiato il burbon, il ghiaccio ha tintinnato sulle pareti trasparenti - Preferirei una chiacchierata informale, sempre se lei è d'accordo. Tra l'altro, credo che siamo più o meno coetanee. Io ho trentaquattro anni. Lei? Se non sono invadente...

Potrei rispondere che non lo ricordo, perché è la verità. Ma ho ben in mente la mia ultima data di nascita. E' quella che ho sui documenti, che riporto sui modelli e sui curricula.

- Ho trentanove anni. Non mi dispiace se ci diamo del tu.
- Non ti ho mai vista all'EmmePì.
- Lavoro qui da una decina di giorni.
- E prima?

- Mi sono trasferita a Urbì da poco. Lavoravo in una casa editrice. A Malgodi.

Eleonora era molto curiosa, senza essere indiscreta. Con me riusciva, comunque, a sapere più di quanto mi ripromettevo di dirle. Quando le mentivo, quando dovevo mentirle per poterla smentire, mi accusava di avere di lei poca fiducia. Mi diceva, quasi una velata

minaccia, che se avesse voluto, avrebbe scoperto di me ogni segreto. Solo se lo avesse voluto. E lei voleva.

Ha insistito che ci vedessimo la sera stessa. Saremmo andate a un eppening all' *Ohp Art Gallery*, mi avrebbe presentato ai suoi amici. Era per me un'occasione per conoscere gente, visto che ero a Urbia da poco, e Urbia era per me una città nuova.

Non mi ha dato tempo per replicare. Mi sommergeva col suo parlare fluido. Con lo sguardo blu sorrideva, dicendo di comprendere il mio desiderio di non voler accettare il suo invito, e che in fondo, dentro di me, vi erano ragioni per accettarlo e ragioni per rifiutarlo. Ma avrei accettato, perché troppo tempo avevo trascorso da sola.

Come poteva saperlo non so. So, invece, che sembrava riuscire a leggere nei miei occhi l'emozione che il momento mi viveva, risvegliata da una sua riflessione, o un suo ricordo.

Quella stessa mattina mi ha rivelato che io l'avevo risvegliata.

Quella stessa mattina ha ridestato in me un ricordo antico di secoli.

Siamo rimaste all'*Afterauars* fino alle dieci. Eleonora aveva un altro appuntamento. Avremmo discusso della campagna della Sahonai nel pomeriggio, se per me andava bene. Ci siamo salutate all'uscita.

- Ci vediamo oggi.

Mi ha baciata sulla guancia. Ha sorriso, scomparendo dietro l'angolo.

Eleonora. Eleonora. Eleonora. Capelli corvini, lisci e lucenti. Lo sguardo blu. Eleonora, lo stesso sguardo, lontano, perduto nel tempo. Eleonora. I tuoi occhi sono il volto dello spirito che ora ti vive. Sono passati secoli. Eleonora, io non credo alle tue parole, ma non posso fare a meno di ricordare, e il ricordo mi fa tremare il respiro e temo di doverti credere. Perché la tua carezza, il tuo bacio, sono ancora scolpiti sulla mia pelle.

Mi ha telefonato in agenzia poco dopo che c'eravamo salutate. Le era impossibile vederci nel pomeriggio. Ci saremmo viste la sera, all'*Ohp Art*

Siamo andate via presto dal museo, giusto il tempo di dare uno sguardo alle opere della mostra di Gulleim e scambiare qualche impressione con persone che Eleonora mi ha presentato. Nessuno mi ha chiesto da dove venivo, chi ero o cosa facevo. Eleonora ha salutato tutti prima dell'inizio del concerto dei *Dove*.

Abbiamo passeggiato a lungo sulla riva est del fiume.

Desiderava spiegarmi, ora che aveva capito, che cosa le era accaduto la mattina in agenzia. Quando c'eravamo conosciute.

Per lei sarebbe stato più giusto dire : rincontrate.

Ascoltavo, attenta a non tradire alcuna emozione, aspettando l'occasione di persuaderla che non potevo credere alle sue fantasie.

Per lei non era affatto fantasie. Trovavano conferma in rivoluzionari studi di psichiatria e nuova psicologia evolutiva. Una branca della

psicanalisi si basava sui risultati ottenuti dall'ipnosi trans-sustanziale, che permetteva una regressione della vita psichica nelle esistenze precedenti.

Ci siamo fermate in un locale con tavoli sul lungofiume. L'aria buia era dolce e profumata di resina. Eleonora ha ordinato anche per me.

- Io so che è vero, perché l'ho vissuto - era sincera, veramente credeva a ciò che diceva - finora mi sono sottoposta a una cinquantina di sedute. Spesso ho rivisto momenti che ho vissuto, che la mia psiche ha vissuto, quattro cinque secoli fa.

Nonostante non credessi alle sue parole, il mio sorriso è forzato. L'ipnosi può essere un sogno guidato.

- Non dovresti sforzarti di ridere delle mie parole - contrariata - non sono sogni i miei ricordi. Io sono certa di averti conosciuta secoli prima di stamattina. Non so ancora di preciso quando, ma lo scoprirò molto presto. Lo sento.

Ha un tono di sfida. Il suo sguardo blu è sottile e il sorriso velato pregiusta vittoria.

- Ora, però, so già - continua dopo un attimo di esitazione - che averti conosciuto è stato senza dubbio motivo di grande gioia per me - pausa - ma anche di straziante dolore. Lo so, perché lo sento.

Mi ha chiesto il motivo per cui cambiavo così spesso lavoro e città.

- I miei genitori lavoravano in un circo, sempre in giro per la Francia. I loro geni sopravvivono in me.

- Perché sei venuta in Italia?

- Mi piace il clima, ... la cucina, ... la lingua, ...

- ... le persone?

Ci guardiamo, in silenzio. Capisce che preferisco tacere.

Sembra felice di rasserenarmi, raccontandomi di alcune delle sue vite passate.

In una delle più recenti, agli inizi del secolo scorso, era stato un nobile scozzese, assai raffinato e colto, amante dell'arte, della pittura soprattutto. Era morto a soli ventiquattro anni, caduto in un duello con un pari grado, molto più esperto di armi che di arte.

Eleonora aveva fatto delle ricerche e aveva scoperto che il giovane si chiamava Arthur Clarence Duncan, nato a Glasgow il sei febbraio del 1895, morto a Bristol il dieci gennaio del 1919.

- La morte è un breve sonno - sembrava recitare una massima di qualche vivo personaggio di Borges - dal quale mi sono svegliata innumerevoli volte.

Non recitava. Sussurrava la sua fede, consapevole dell'ignoto che spalancava porte buie lungo il suo passaggio.

- Non credere che io sia felice, per la fiducia che nutro in questa sorta di immortalità. Come tutti non ho certezze riguardo il mio futuro. La mia anima può estinguersi, come molti credono della propria, unica e immanente. D'altronde, delle mie esistenze passate, di molte non conosco altro che qualche dato anagrafico e sbiaditi ricordi, il più

delle volte singole immagini, come fotografie dimenticate. E poi, sarai d'accordo con me nel ritenere che non potermi vedere, non avere la possibilità di riconoscermi, rende la mia conoscenza semplicemente inutile. L'ipnosi mi aiuta a tentare di riacquistare il senso

del divenire di me.

Eleonora parlava, parlava. Mi avvolgeva nella sua voce. Sorrideva, lo sguardo blu nei miei occhi.

La sua apparente vivacità, diceva, celava l'oscuro dolore che la viveva.

Una remota ferita del suo spirito, che ancora la straziava.

Un abbandono.

Terribile.

Fatale.

Riusciva a rivedere il volto della ragione di tanto tormento, di tanta follia. Di una follia che l'aveva uccisa.

S'era squarciata il petto con una lama acuminata e tagliente. Non sopportava di vivere senza l'abbraccio, capace di spegnere ogni gelo.

- Perché te ne sei andata? - negli occhi luccichii di lacrime soffocate - Proprio quando ho cominciato a stare male, sei scomparsa. Da un giorno all'altro. Senza salutarmi, ... quando sei andata via sentivo di morire, ogni forza mi stava abbandonando. Tu lo sapevi, -velato rancore spezza le sillabe-- sapevi che stavo morendo e te ne sei andata. - pausa - Ma io non sono morta! No! Sono guarita in pochi giorni! Un miracolo! Inspiegabile il mio male, inspiegabile la guarigione.

A questo punto le ho fatto notare che forse aveva bevuto troppi burbon. E' scoppiata a ridere, ha spruzzato goccioline di liquore nell'aria, ora umida e vaporosa. S'è fatta seria, sguardo umido d'ebbrezza.

- Mia cara Mai - dice, gatta in cerca di fusa, il suo viso accarezza la mia mano sospesa a giocare con un calice - tu non hai mai temuto di essere abbandonata?

Anche se nessuno può abbandonarti, perché nessuno c'è che potrebbe farlo? - uno, due lunghi sospiri - Ero un uomo, allora. Non sono riuscita a risalire al mio nome, alla data della mia nascita e della morte, troppo tempo è passato. Credo, comunque, di essere vissuto nella prima metà del sedicesimo secolo. Dovevo essere un semplice fattore, un mercante, non so. Non avevo significativi legami col mondo di cui parla la storia, se non per aver subito ...

Autunno del 1546, Praga.

- ... il fascino di una nobile, forse una baronessa. La sua bellezza sembra rivivere in te. - silenzio - Ci siamo amati, solo per pochi giorni. E' svanita. Senza svelare la ragione della sua rinuncia a me.

Da quante rinunce è marchiata la mia esistenza, Eleonora non poteva sapere. A quali passioni ho dovuto rinunciare, per non spegnere la vita che lo aveva diviso con me, almeno una volta. Condannata a non poter amare, se non a prezzo della vita di chi mi amava. Costretta a vivere, nei secoli, ai margini. Lontana da un solo, semplice, abbraccio.

Quanti avevo visto sfiorire? Inconsapevole del prezzo che dovevo pagare per la mia vita.

La mia vita, che forse -perché non ricordo?- non ha avuto inizio. Forse -chi può dirlo?- non ha fine.

Fino alla fine del tempo.

Ho accompagnato Eleonora a casa. Mi ha invitato a salire da lei.

Era tardi, l'ho pregata di scusarmi, volevo andare a letto.

Mi avrebbe mostrato ciò che voleva un'altra volta, magari presto. L'indomani sarebbe stata una giornata lunga.

Da tempo non ricordavo momenti vissuti così lontani. Da circa trent'anni la mia mente è affollata da pensieri contingenti e memorie recenti. Mari d'informazioni si susseguono, valutazioni e risoluzioni impediscono viaggi a ritroso.

Eleonora ha risvegliato in me ricordi vecchi cinque secoli.

Ludovico. Non era un fattore. Era un artista, un pittore. E' stato, forse, uno degli ultimi, se non proprio l'ultimo, con cui ho trascorso notti, abbracciata in un sonno felice.

Amavo la sua pittura. Amavo posare per lui, tra l'erba dei prati.

La nostra amicizia è durata giusto il tempo per dover ammettere che dovevo allontanarmi da lui, prima di ucciderlo.

Il racconto di Eleonora mi ha portato lontano.

Nella memoria hanno sfilato miscellanee di visioni, legate le une alle altre per ambigue corrispondenze. Ho vagato per distanze di remote generazioni.

Dolori rimossi sono riaffiorati. Terribili.

Impotente, ho stretto le palpebre cercando diverse fughe, in diversi passati. Fino a quando sono tornata ai giorni in cui ho conosciuto Eleonora.

La mattina del giorno seguente era giovedì. Pioveva. Il signor Buldò mi aspettava ansioso di avere "il risultato per l'affare Sahonai". Quando gli ho spiegato che non avevamo ancora definito, senza alcun commento è uscito dal mio ufficio sbattendo la porta. La giornata iniziava male. Proseguiva peggio.

Dopo pochi minuti, Eleonora entra senza bussare. Siede sulla poltroncina amaranto.

La pioggia forse l'ha colta impreparata, ha i capelli bagnati.

- E' evidente che sono in leggero ritardo, ma avremmo dovuto concludere prima o poi questo benvenuto progetto. Per cui, eccomi qui.

Mi lancia un plico. Lo prendo al volo. Foto e layout pronti per la stampa.

- Credo che in questo modo recupereremo il tempo perso ieri.

- Voglio essere certa che sia un lavoro presentabile.

- Certo! - sarcastica Eleonora - ti posso assicurare che è assolutamente accettabile. Anzi di più : è un buon lavoro.

Dallo sguardo sommario che dò al contenuto, credo che Eleonora ha ragione.

- Ora posso invitarti per una degna colazione?

Solo ora la osservo. Ha il viso stanco e il trucco leggero non le nasconde scure occhiaie. Le labbra non hanno la freschezza del giorno prima. Attorciglia nervosamente con le dita una ciocca umida di capelli. Piega e stira le gambe, le accavalla. Prima una, un attimo dopo l'altra.

Il suo sguardo blu ha i colori grigi della mattina piovosa.

- Non credo sia il caso. Tra l'altro piove. Preferisco rimanere qui.

- Spero tu non sia infastidita dalla mia sincerità. Se ti ho mancato di rispetto, in qualsiasi senso che io, ti giuro, non riconosco, allora ti chiedo perdono. Non era mia intenzione ferirti. - è pacata, nonostante i fremiti che la agitano - Vorrei che anche tu fossi sincera. Per questo insisto a esortarti a tentare di ricordare. Sono sicura che ne saresti capace.

Non so bene se in quel momento ero più infastidita che impaurita. Temevo che potesse sapere di me più di quanto ero disposta ad ammettere. Avrei dovuto di sicuro mentire, negare. Avrei dovuto convincerla che non credevo affatto alle sue fantastiche trasmigrazioni.

- Cosa dovrei ricordare? Di essere stata la tua amante e di averti abbandonata? Di averti perfino offerto la forza di scomparire.

- Vorrei poter ammirare la tua compostezza, il tuo rigore severo - voce roca tradisce rancore - ma non posso fare a meno di sentire che mi respingi per ragioni che non riesco a comprendere. - d'un tratto è di nuovo suadente - Perché non mi parli di te?

Cosa dirle di me? Non riesco a pensare ad altro che dopo nemmeno due settimane di permanenza, dovevo trovare occasioni per andare via al più presto.

Avrei pensato con calma cosa fare.

Trasferirmi a Burlia.

Oppure, viaggiare per qualche mese, fermarmi poi in qualche città a caso. Come altre volte avevo fatto.

Spesso i programmi di permanenza subiscono variazioni.

Spesso non riesco a gestire la solitudine. Allora devo fuggire. Solo fuggendo trovo il coraggio di proseguire con la mia volontà. Se mi lasciassi vincere dalla stanchezza, finirei col vegetare.

Anche nei momenti di più alta disperazione ho preferito vivere, piuttosto che vedermi abbruttire nella nebbia di città sotterrate, nei sentieri di scure foreste, negli oceani freddi e profondi.

Quanto avrei potuto vivere con Eleonora? Una settimana, un mese?

Per quanto tempo mi avrebbe torturata il dolore di averla uccisa per averle dato la possibilità di amarmi come desiderava?

Fino a quando avrei desiderato morire.

Fino a quando sarei riuscita a convivere con la paura e la rabbia che potesse accadere, quando non avrei voluto.

Il tempo mi ha offerto strade della sua eternità.  
In cambio di deserti.

Il mio silenzio mortifica Eleonora.

Si alza. Si avvia verso la porta. La apre.

- Chiamami, se hai bisogno di spiegazioni - indica il plico che ho ancora tra le mani - oppure se hai voglia di vedermi.

Non aspetta che le possa rispondere. Esce e richiude la porta.

Non le avrei detto nulla.

Ho spiegato prima al signor Buldò, poi a Dario, che per motivi urgenti e delicati dovevo tornare a Malgodì.

A Buldò interessava solo che gli consegnassi al più presto il lavoro per la Sahonai, cosa che avevo fatto prima di avvertirlo che sarei mancata per qualche giorno.

Dario, il "doctor Mori", davvero elegante e cortese, si è mostrato preoccupato per me e mi faceva i suoi migliori auguri. Mi avrebbe aspettata. Gli ho detto che se aveva bisogno poteva telefonarmi, in qualsiasi momento. Lasciavo il numero del mio cellulare solo a lui. Non mi ha chiesto alcun particolare riguardo i motivi della mia assenza. Avrei potuto dirgli che andavo via perché se fossi rimasta, una donna rischiava di morire.

"La dottoressa Saviant, la conosci? Quella signora che cinque secoli fa era un pittore di nome Ludovico? Che si uccise per amore? Per me si uccise, perché la abbandonai. Hai capito chi è? Ah, per te è solo una mitomane! Beh, non so che dirti".

La sera, quando sono uscita dall'agenzia, c'era un uomo ad aspettarmi. Aveva smesso di piovere da poco. I passi chiacciavano sull'asfalto bagnato. Appena l'uomo mi ha vista uscire dal palazzo, si è avvicinato. Mi ha chiesto se ero io Mai. Gli ho risposto di sì. Si è presentato come il fratello di Eleonora. Ho notato la somiglianza. Mi ha detto che la sorella aveva avuto un malore nel pomeriggio. Era in clinica e aveva chiesto di me appena aveva ripreso conoscenza.

Voleva che andassi subito da lei. Lui mi avrebbe accompagnato.

Mi rincresceva ma non potevo, non potevo perché..., avevo un impegno..., un impegno urgente e delicato.

Mi dispiace, veramente, ma non posso..., mi dia il numero di telefono, la chiamerò..., mi dica dov'è, andrò domani a trovarla..., ma ora, mi scuserà, non posso. Perché, perché devo ...

Fuggire.

Quando ho avvertito il proprietario, non ricordavo il nome così lo chiamavo Signor Buoncuore, quando gli ho detto che sarei andata via molto prima del previsto, nella sua lingua sgrammaticata mi ha dimostrato la sua solidarietà.

- Oh, signò! Quanto dispiacie ammè. Sperassero che tutt saggiustò. Voi qui siet la benvienut.

La mattina seguente sono partita per Burlia. Avevo deciso di trovare una nuova sistemazione. Ero stanca, ma dovevo agire. Come ritenevo giusto agire.

Ogni giorno, per tutta la settimana che ho trascorso a Burlia, in cerca di casa e di lavoro, ho telefonato in agenzia. Sara, dal centralino, ogni volta mi diceva che la dottoressa Saviant aveva chiamato per sapere dove mi trovavo e quando sarei tornata. Negli ultimi giorni era andata perfino di persona in agenzia. Probabilmente credeva che mi facessi negare, pensava Sara. Eleonora insisteva, ossessiva, tanto che, mi ha detto Sara divertita, il “doctor Mori”, fatto veramente eccezionale, s’era spazientito a tal punto da urlare a Eleonora che io avevo dato le dimissioni e che non avevo lasciato alcun recapito.

L’ho ringraziata, chiedendole di ringraziare da parte mia anche Dario, sempre protettivo e presente.

Sarei dovuta comunque, prima o poi, tornare a Urbia. Per organizzare una nuova partenza.

Ero stanca, ma dovevo andare via da Urbia al più presto.

Ho trovato un buon appartamento dopo tre giorni. Trovare lavoro era molto più difficile, Burlia è una piccola città. Mi ritenevo comunque fortunata di aver trovato casa. Sarei rimasta. Avrei approfittato della situazione per riposarmi. Almeno, in poco tempo ero riuscita a mettere centinaia di chilometri di distanza fra me e Eleonora.

Sono tornata a Urbia quattro giorni dopo. Giorni trascorsi fra telefonate, qualche colloquio. L’esito è stato sfavorevole.

Sono arrivata a Urbia nella tarda mattinata. Ero Partita all’alba da Burlia.

Il Signor Buoncuore mi ha detto che era venuta una donna a cercarmi. Forse era ancora nel giardino dietro casa mia. Lo aveva pregato di avvertirla non appena avesse avuto mie notizie.

Gli aveva lasciato il suo biglietto da visita, che Buoncuore mi ha mostrato, e un plico, simile a quello che conteneva il lavoro per la Sahonai. L’aveva pregato di consegnarlo a me.

Lo ringrazio e, imbarazzata, gli chiedo di scusarmi, ma non riesco a ricordare il suo nome.

- Signò, stas-critt su il bigliettin – legge – Dott Saviàn Eleono’.

Gli spiego che è il suo nome che non ricordo, non



quello della persona che è venuta a cercarmi. Come avrei potuto dimenticarlo!

- Ah, scusasse signò, nun ci avea capì.
- Penserà che sono una svanita – sorrido celando l'imbarazzo – in verità è che sono indecisa tra Giuseppe, Giovanni e Gia...
- Luiggi mi chiamo, signò. Ma è cosa da niente che non vi ricordate – sorride – chi sa quanne cose tenete nella test!

Mi ha accompagnato fino al giardino. Eleonora doveva essere già andata via, come speravo. Luigi mi ha accompagnata alla porta. Gli ho detto che la mattina seguente sarei partita presto.

Per i mobili avrei mandato qualcuno. Avrei avvertito con una telefonata Luigi, che mi aveva salutato con un abbraccio. L'ho seguito tornare a casa, sull'altro lato della stradina sterrata.

Avevo lasciato la casa non proprio in ordine. Solo l'ingresso sembrava riposare nella penombra.

Qualcosa ho notato, qualcosa che non c'era, ma che ricordavo doveva esserci, sull'appendiabiti. C'era la giacca blu, il soprabito, la sciarpa grigia, un basco nero.

Mancava qualcosa. Non ricordavo cosa.

La segreteria telefonica nello studio lampeggiava. Un messaggio mi chiedeva di essere ascoltato. Avrebbe aspettato.

In cucina c'erano piatti da lavare, sul pavimento briciole e fiocchi di polvere. Ho lasciato sul tavolo il plico che Eleonora aveva lasciato a Luigi. Lo avrei aperto più tardi, forse.

In camera il letto era da rifare, vestiti sparpagliati su due sedie.

Ricordavo di aver chiuso tutte le finestre. Ma la finestra del bagno era aperta. Pezzi di vetro sul pavimento. L'angolo della finestra, vicino alla maniglia, era rotto. Uno squarcio sufficiente ad infilarci un braccio.

Spalanco la finestra e mi affaccio sul giardino.

Poggiata a un ciliegio noto una lunga scala di legno. Lunga tanto da salire fin quassù.

Luigi, seppure fosse stata persona di cui non avevo intuito la vera indole, se voleva entrare in casa poteva servirsi delle chiavi. Sapevo che ne aveva una copia. Lui stesso mi aveva raccomandato di mettere la copia delle chiavi in un posto sicuro.

Io avevo insistito che le tenesse lui.

Abbasso la tapparella. Non avevo voglia di pensare. Avevo fame.

Torno in cucina. Cerco il coltello, per affettare qualcosa da prendere dal frigo. Un coltello lungo, tutto in acciaio, con la lama acuminata e tagliente. L'avevo lasciato, sporco, nel lavello. Ne ero sicura. L'ho cercato nei posti più improbabili.

Non sono riuscita a trovare neanche il fular-d blu che avevo lasciato sull'appendiabiti. Fra la giacca blu, il soprabito, la sciarpa grigia, un basco nero. Il fular-d era fuggito insieme al coltello d'acciaio. Una fuga d'amore.

Di nuovo in cucina, anche se non avevo più appetito.  
Ho aperto la busta sul tavolo.

Non c'erano i lavori per la Sahonai.

C'erano delle foto, tre, e copie di pagine di riviste. Una busta più piccola conteneva un foglio scritto a china nera, una breve lettera. E un'audiocassetta. L'ho ascoltata.

Eleonora mi salutava, sperando che stessi bene. La sua voce tradiva un'agitazione profonda. Anche lei stava bene, diceva mentendo. Si era ristabilita subito. Il giorno dopo il ricovero era già a casa. Stress e stanchezza, le cause del malore. S'era riposata.

Da casa aveva potuto fare "fruttuose" indagini. Conosceva tante persone nei posti giusti.

Il fax e la posta elettronica avevano accelerato i tempi. I risultati delle sue ricerche erano nella busta che mi aveva fatto recapitare. Non le era stato difficile sapere dove abitavo. Era stato sufficiente un solo pomeriggio, in giro nelle campagne di Urbia, a chiedere di me.

- ... a qualcuno ho detto che ero tua amica, ad altri una collega. Avrei voluto dire che un tempo ero stata tua amante, ma ho preferito non turbare la semplicità delle persone che vivono da queste parti. - la sua voce è cattiva - Le foto e gli articoli sono sufficienti a convincerti che ti ho scoperta? Deve essere faticoso vivere tanto a lungo. Soprattutto in questa epoca. Sei abile a falsificare documenti! Nasci quando vuoi, dove vuoi. Ma dimentichi di dover anche morire.- silenzio - Seppure non tornerai, per l'ultima volta avrai ascoltato la mia voce. Magari ci rincontreremo. Ti bacio. Anche se non ti perdono. Addio.

Ho riportato indietro il nastro, per poterlo riascoltare. Ho ascoltato, invece, per qualche minuto, il fruscio del nastro muto.

Ho preso le tre foto sul tavolo. Le ho guardate con attenzione. Una ad una.

Sono andata in bagno. Ho guardato ancora le foto, davanti allo specchio.

Una ritraeva il volto di una statua di marmo. La didascalia diceva che risaliva al II secolo. Guardavo il volto bianco e il mio riflesso nello specchio.

Un'altra foto ritraeva un particolare di un dipinto. Il volto di una donna, probabilmente distesa su un prato. Sulla cornice era evidenziato l'anno della composizione : 1546. L'artista, autore dell'opera, era anonimo.

La terza era la copia di una vecchia foto ingiallita, i bordi tarlati.

Vedo me in primo piano, accanto al fondatore della Mercurio Edizioni. Nell'angolo alto a destra una data : diiannove novembre 1911.

Sono ritornata in cucina. Mi sono seduta accanto al tavolo e ho preso uno dei fogli. Era una copia di una pagina de "Il Mondo", di qualche anno fa. L'articolo faceva riferimento a una statua risalente al II secolo. La parte centrale era sottolineata con una matita rossa.

"... senza dubbio la donna è Cheronèa, etèra fra le più ambite. Di lei la leggenda narra che, all'epoca in cui posò

per Telèuco, aveva più di cento anni ”.

Due copie riportavano pagine di “ArtArt”, riguardanti la collezione Casati - De Gaudenzi. In uno degli articoli era evidenziato il passo seguente : “ ... tutte le opere, datate intorno alla metà del cinquecento, ritraggono nobil donne, delle quali l'avvocato Amedeo Casati è riuscito a scoprire l'identità. Non solo, persino data di nascita e morte. Tranne che per la contessa Dubigny, che posa distesa su un prato. Di lei è noto l'anno di nascita, ma non esiste alcun documento che ne certifichi la morte”.

Su un altro foglio c'era la stessa foto ingiallita in cui poco prima mi ero riconosciuta. L'articolo ricordava la nascita della Mercurio Edizioni, i suoi più geniali collaboratori, “ ... tra i quali Carmen Villasòl, che abbandonò la casa editrice poco dopo la fine della prima guerra. Fitta la corrispondenza col dottor Costantini, fondatore della fortunata casa editrice, fino alla morte di questi, avvenuta nel '37. Da allora, di Carmen Villasòl non si è saputo più nulla”.

Ho letto la lettera.

La grafia di Eleonora era stilizzata all'eccesso.

Maniacale. Assente qualsiasi esitazione. I caratteri uguali erano identici, come se le parole fossero stampate. Non una cancellatura, nessuna macchia di inchiostro. Lucida come la sua follia.

“... non hai alcun diritto di tormentarmi. Credo di averti già spiegato che il tuo comportamento non può far altro che alimentare la mia ferma decisione di evitarti. Voglio che tu sappia, comunque, che le tue minacce non mi fanno affatto paura. Non sento alcun rimorso nell'averti detto chiaramente cosa penso di noi due. Non desidero dividere nulla con te. Devi fartene una ragione. Se dovessi continuare a minacciarmi, se non la smetti di tentare di spaventarmi, avvertirò chi di dovere.

Eleonora”

Era impazzita.

L'idea di vedermela arrivare all'improvviso, in preda a schizofrenici deliri, mi scuote. Ho pensato che fosse ragionevole non aspettare che questa probabilità si verificasse.

Prima di aprire la porta per uscire, ho ascoltato il messaggio della segreteria telefonica. Aspettava ancora che lo ascoltassi. Solo così la lucina verde avrebbe smesso di lampeggiare.

- Sono stanca delle tue minacce! - Eleonora era furiosa. Urlava -  
Ho avvertito la polizia!

Sono uscita.

Ho preso una camera in un albergo, sulla riva est del fiume. Un'ombra d'angoscia, presaga di sciagura incombente, mi ha fatto compagnia per tutta la notte, fino a quando mi sono addormentata.

Ho cercato di leggere. In camera c'era una libreria. L'albergatore doveva essere un lettore appassionato e offriva ai suoi clienti un servizio che è raro trovare altrove.

Ho sfogliato "L'erede", di Mc Mahone e "Specchi opachi" di Moreira. Tra gli altri, c'era pure "Il prigioniero di Dedalus". L'avevo letto. Tanti anni erano passati da allora, ma ne ricordavo ancora la trama.

Tentavo di concentrarmi sulle pagine, ma la mente sfuggiva il senso delle frasi che sfilavano sotto i miei occhi. Nel silenzio della camera, riecheggiava la voce di Eleonora. Il suo messaggio lasciato in segreteria. Non riuscivo a farla tacere. Tra le righe rivedevo la maniacale grafia della lettera, l'odio che rivelava

Un gioco che non mi divertiva.

Mi chiedevo se divertisse Eleonora.

L'ultima volta che ho visto l'ora erano le cinque e qualcosa.

Ho dormito fino alle dieci. Senza sognare, come spesso mi accade.

Il ronzio intermittente del vibracoll sul comodino, si è insinuato nel mio sonno leggero. Di scatto mi sono alzata dal letto.

Per un attimo mi sono chiesta dove mi trovavo. Solo per un attimo.

Ho risposto al cellulare.

- Dove sei?

Era Dario.

- Pensavo di passare tra poco...

- Sono venute delle persone a cercarti - era preoccupato - dei poliziotti.

Eleonora!

- Cosa volevano?

- Credo che sia meglio per te andare al commissariato.

- Perché? - cosa avrei detto? La signora Saviant è una mitomane, mi accusa di importunarla...- Cosa ti hanno detto?

- Non credo sia il caso di parlarne a telefono.

- Sarò in agenzia tra venti minuti.

In fretta mi sono preparata per uscire.

Sarei dovuta andare comunque in agenzia, per definire il mio rapporto. Avrei voluto proporre a Dario di continuare la collaborazione, magari per lavori non urgenti e particolarmente impegnativi. L'idea di trasferirmi a Burlia, senza aver trovato ancora lavoro, ora mi disturbava.

Appena sono entrata, Sara mi ha detto che Dario mi aspettava nella sua stanza.

La porta era aperta. Sono entrata. Era solo. Mi ha detto di chiudere la porta.

- Non sai nulla?

- Cosa dovrei sapere?

Aveva un aspetto inquieto.

- Quei due che sono venuti, i poliziotti, volevano sapere da me se sapevo dove avevi trascorso la notte?

- E tu cosa hai risposto? - mi sono resa conto di aver fatto una domanda stupida - Perché volevano saperlo?

- Allora è proprio vero - sospira - non sai nulla!

- Se vuoi, - mi sforzo di essere calma - puoi dirmi tu cosa dovrei sapere.

- La dottoressa Saviant - dice tutto d'un fiato - la dottoressa Saviant è morta stanotte...

Eleonora!

- ..., è stata uccisa con una pugnolata al petto. Una sola ferita che le ha squarciato il cuore.

Sono stupita, perché le sue parole non mi stupiscono affatto. Come se avessi già saputo che una sciagura fosse stata consumata. Fino a un istante prima nascosta da una grigia foschia, che Dario dirada.

Il commissario incaricato delle indagini era suo fratello, gemello. Gli aveva confidato che poteva trattarsi di suicidio, anche se sarebbe stato difficile provare che la ferita, considerato il punto di entrata della lama, fosse stata provocata dalla stessa mano della vittima. Difficile, ma non impossibile. In ogni caso, la lettura di pagine di un diario della vittima motivava sospetti nei miei riguardi.

Ho detto a Dario che dovevo andare a casa. Subito. Accorgendosi del pallore che sento colorarmi il volto, gentilmente si offre per accompagnarmi. Lo ringrazio e sono già fuori dalla stanza. Mi chiama ancora mentre sono davanti all'ascensore. E' occupato. Faccio le scale a tre a tre. Mi dispiace per esser sembrata sgarbata, ma cosa avrei dovuto dire? - Ti ringrazio, "doctor"... devo tornare a casa per cancellare un messaggio, nella segreteria telefonica... devo bruciare anche una lettera, perché lettera e messaggio potrebbero alimentare i sospetti che sono un'assassina... in verità vorrei far scomparire anche delle mie vecchie foto e degli articoli di riviste che parlano di me ... sai, non vorrei diventare un fenomeno o una cavia... sono certo che mi capirai, sei una persona buona.

Quando sono arrivata a casa, tutto era già compiuto.

Lungo il ciglio della stradina erano parcheggiate tre volanti e altre tre automobili blu. Davanti all'ingresso una decina di uomini in divisa azzurra e tre, quattro uomini, due donne, in abiti scuri e occhiali da sole. Altre persone entravano e uscivano dalla mia casa. La casa che avevo già deciso di lasciare.

Sono scesa dall'auto. Ho visto Luigi davanti alla porta. Fra la folla. Mi ha salutato con un cenno.

Si è avvicinato un uomo vestito di nero e occhiali scuri, dietro di lui quattro in divisa.

- E' lei la signora Parsòir Mai?

- Sono io - ho detto senza alcuna emozione - cosa ci fanno tutte quelle persone davanti, dentro, casa mia?
- Abbiamo un regolare mandato - ha un sorriso bianco, il sorriso di chi si sforza di piacere - Dovrebbe seguirci, se non le dispiace.
- Perché?
- Solo per alcune domande - continua a sorridere, è veramente odioso - domande sulla sua presunta amicizia con Eleonora Saviant.

Il commissario Mario Mori mi ha fatto accomodare di fronte a lui. Era impressionante la somiglianza col fratello. Sono stata quasi tentata di urlare che la finissero di inscenare il gioco di pessimo gusto in cui ero inconsapevole protagonista. Vittima. Da un momento all'altro sarebbe comparsa anche Eleonora, e tutti, Dario, i due agenti, uno dei quali era Buldò, l'altro Sara, tavestiti da poliziotti, tutti avrebbero gridato: "Sorpresa!" Sarebbe stato un modo per salutare la mia imminente partenza, dimostrarmi affetto in un modo veramente originale e crudele.

Il commissario Mori mi ha fatto accomodare di fronte a lui.

Ho nascosto la meraviglia per l'impressionante somiglianza con Dario, "il doctor Mori".

Ha parlato per una decina di minuti, senza interruzione.

Ha spiegato le ragioni della perquisizione in casa mia. Mentre parlava mi ha mostrato un coltello d'acciaio, la lama macchiata di sangue, sigillato in una busta di cellofan. L'arma che aveva ucciso la signora Saviant.

Era tenuta in considerazione l'ipotesi del suicidio. La signora soffriva di frequenti stati depressivi. Era cosa nota. Conoscenti e medici avrebbero potuto confermarlo.

Ma.

Ma, particolare non proprio rilevante, la casa in cui era stato trovato il cadavere, l'appartamento in cui viveva la vittima, presentava chiari segni di violenta colluttazione. Inoltre, questa era una valida ragione, la ferita nel petto di Eleonora legittimava l'ipotesi di omicidio. Era tale che solo una pugnalata precisa, decisa e vigorosa, avrebbe potuto causare un taglio così profondo. Difficile pensare che un suicida, pure il più convinto dei suicidi -se è esistito, chi può dirlo?-, possa uccidersi con simile determinazione. Inoltre la signora possedeva una pistola, una semiautomatica, regolarmente denunciata. La pistola, carica e senza sicura, è stata ritrovata accanto a lei. Se avesse voluto uccidersi l'avrebbe usata. Era probabile, invece, che avrebbe voluto usarla contro il suo aggressore. Chissà perché non c'era riuscita. Forse era paralizzata dalla paura.

Ecco perché le indagini tendevano alla ricerca di un assassino.

A questo punto mi ha mostrato, sigillata in una busta trasparente, più piccola di quella che conteneva il mio coltello d'acciaio, la lettera di Eleonora.

Potevo vederne la grafia ossessiva.

Mori mi ha parlato anche di un messaggio nella segreteria telefonica.

Tra l'altro, giusto il giorno prima dell'omicidio, la signora Saviant era venuta in commissariato. Denunciava minacce di morte. Io la minacciavo.

Nell'appartamento di Eleonora, in cui viveva sola, nella stanza in cui era stata assassinata, avevano trovato un fular-d blu, impigliato in una maniglia di un massiccio comò. Forse l'assassino lo aveva "dimenticato", nella fretta di andare via.

Il commissario sapeva dove avevo trascorso la notte. L'albergatore giurava di non aver visto uscire nessuno dopo le dieci. Mori sapeva che io ero rientrata in albergo proprio verso le dieci di sera. Eleonora era stata uccisa fra le undici e mezzanotte.

Poi, mi ha chiesto quando avevo visto l'ultima volta la signora Saviant. La nostra era una conoscenza profonda o superficiale? Cosa avevo da dire riguardo le informazioni che la signora aveva dato di me? Potevo avere un'idea di chi l'aveva uccisa? Se mi fosse venuto qualcosa in mente, mi pregava di comunicarglielo subito. Se volevo, potevo andare.

Mi saluta.

Sapeva che avevo in programma di trasferirmi.

Mi consiglia, mi impone, di rimanere a Urbia.

Quella stessa mattina, poco dopo essere uscita dal commissariato, ho conosciuto casualmente Valeria.

Stavo andando in agenzia, ci siamo quasi scontrate davanti all'*Afterauars*.

Appena l'ho vista ho intuito che l'incontro era l'occasione. Dinanzi a me s'era presentata l'occasione per poter lasciare Urbia. Probabilmente non avrei avuto altre possibilità.

Non potevo fallire. Era una scommessa che dovevo vincere.

il gioco di Eleonora

Credo che qualsiasi sia il prezzo da pagare per l'esistenza, è proprio quello che si deve pagare. Né di meno, né di più.

La difficoltà è tutta nel riuscire a capire di che natura è il prezzo. Ora, dal momento che la sfida attende di essere consumata, è inutile rimandare le occasioni che si presentano. Bisogna agire. Perché è solo questo il segno della permanenza, dell'assurda permanenza che è già assenza. Dopo un solo battito di ciglia.

Ci sono persone che il male ha reso migliori, se migliori vuol dire che hanno saputo comunque dare, pur non sentendosi mai, nemmeno per un attimo, appagate.

Ci sono persone che il silenzio ha reso migliori.

Ma molte di più sono le persone che per la loro sete di calore hanno spento passioni, credendo di uccidere il fantasma che temevano di aver aspettato invano.

Io ho conosciuto alcuni che, pur vivendo solo per il sonno delle notti, mai hanno infierito. Che nella sofferenza sono state persone amabili. Hanno sempre modellato comportamenti mai affetti dallo sdegno che, un giorno, avrebbe potuto esasperare il proprio dolore. Perché, spesso, lo spazio intorno è popolato da indifferenza e distrazioni, che feriscono anche più di quanto è immaginabile.

Molti vestono parole e gesti di nervosi ritmi. Preferiscono urlare quando sarebbe conveniente sussurrare, chiedere, uscire e entrare, senza curarsi di essere graditi, o semplicemente tollerati.

Esistono anche persone troppo innamorate del proprio baratro, per rendersi conto della rabbia che li divora.

Sono tante, poi, le persone spente dalla sete, mortificate perché nessuno si accorge di loro. Sì.

Solo la scoperta della propria vocazione può aquietare la sofferenza. Vocazione, l'epifania di cui parlano poeti e visionari. Svelare, senza dubbi, di essere nati per. Di essere ritornati per compiere ciò che già troppe volte è stato rimandato. Dal momento in cui la rivelazione si è mostrata, spoglia di qualsiasi incertezza.

Occorre solo guidare il proprio estro. E il gioco è iniziato.

Dario mi evitava da mesi. A dire il vero, avevo smesso di cercarlo da qualche settimana. C'eravamo incontrati solo un paio di volte: una volta nell'agenzia dove lavora, dopo due o tre giorni a una conferenza della *ComPub*. Non ci siamo nemmeno salutati.

Ero in collera con me perché avevo capito solo da poco che Dario era per me insignificante. Era solo una persona che per un paio di mesi si era interessata a me, fino a quando mi ero stancata della sua povera compagnia.

Spesso uscivamo per andare nei soliti locali, parlare delle solite cose. Ripeterci. Ero annoiata.

Quando sono stata io a cercarlo, non ha mai accettato di vederci.

Non so se era offeso o spaventato dalla mia immaginazione.

Ero ferita perché, una notte, gli ho telefonato per chiedergli una carezza. Era una notte terribile. Il vuoto mi aveva inghiottita. Dario mi ha consigliato di prendere una "dose di anestetico", magari doppia, e dormirci su.

L'ho odiato. Ho sentito una rabbia che mi artigliava il collo. Ma non riuscivo a piangere.

Ho desiderato fargli del male.

La mattina, la stessa mattina in cui ho conosciuto Mai, ero andata in agenzia sperando di poter dire solo poche parole a Dario. Speravo che



potessimo rimanere soli giusto il tempo necessario per dirgli cosa pensavo di lui. Sarebbero bastate poche parole. Ma non l'ho visto.

Dopo l'incontro con Mai ho rimosso tutto il mio rancore. Quel giorno non ho più pensato a lui, né il giorno seguente. Fino a quando l'ho rivisto, negli ultimi tre, quattro giorni prima che Mai tornasse.

In quei giorni, più volte sono andata in agenzia, per chiedere a Dario, implorarlo, che mi desse notizie di Mai.

Ero impazzita. Una smania incontrollabile s'era impossessata di me. Deliravo. Il bisogno di Mai era una voragine nel mio stomaco, mille aghi nel cervello. A volte il respiro mi mancava. Volevo convincermi che solo la sua voce avrebbe potuto alleviare il male, anche se solo per un istante.

E' stato allora che è risorto, più affamato, l'odio per Dario. Immaginavo che avesse almeno un numero di telefono di Mai. Ne ero sicura.

Dario negava.

Ma non si è limitato a questo.

E allora, già da quella mattina, ho capito.

- Non riesco a giustificare la tua insistenza - era seccato - se Mai avesse voluto parlare con te, ti avrebbe dato il numero. Se pure io l'avessi, non te lo darei. Sarebbe scorretto.

A questo punto, ho avuto la sensazione che non volesse dire altro, ma che si sentiva, invece, in dovere di continuare. Dico questo perché, prima di continuare, ha detto tre quattro volte

- E poi..., e poi..., ...

Voleva forse che io lo invogliassi, che gli dessi la spinta per dirmi quanto desiderava, ma temeva, dirmi.

Ha farfugliato delle frasi, di cui non sono riuscita subito a cogliere il senso.

- Mi sembra di non sbagliarmi, cioè credo di aver capito..., forse tu non l'hai capito, ma io sì..., insomma si direbbe, a quanto ho potuto intuire, che non sei molto ricercata, in questi ambienti.

Ho pensato : crede che io stia lì per lui, e non per Mai. Poi ho riflettuto sul tono di "questi ambienti".

- Potresti essere più diretto. - gli ho detto troncando le mie inutili riflessioni - Ti costerebbe tanto?

- Ho la sensazione che Mai abbia deciso di andarsene, di andarsene così presto, per causa tua..., a questo proposito volevo cercare di farti ragionare...

Farmi ragionare!

Voleva convincermi che il mio comportamento era motivo di dolore soprattutto per me.

Mai, probabilmente, si sentiva minacciata da me, tanto che aveva deciso addirittura di trasferirsi, dopo nemmeno un mese. Preferiva affrontare una nuova partenza, pur di fuggirmi.

Le facevo paura! Come potevo? Io la amavo. Avevo bisogno di lei. Non poteva andarsene così, di nuovo, e lasciarmi ancora... morire.

Paura. Ecco la parola, il segno, il nome che ha acceso lo spirito del gioco. Come modulare l'accordo che apre dinanzi al baratro sentieri, avvolti da nebbie e piogge perenni, che conducono a deserti di pace.

Paura, sentimento primordiale. Forse il primo, il più puro. Origine di sopravvivenza. Motore di intelligenza o prigione fatale.

Generare paura, infonderla in un essere umano è potere di fascino irresistibile.

Avrei generato una paura breve ma intensa. Come un terrore improvviso, che può far impazzire.

Poter guidare i comportamenti di una persona perché si possiede lo strumento capace di paralizzare.

Togliere il respiro.

Il desiderio di vivere.

Questo era lo scopo del gioco.

Il giorno in cui sono andata a casa di Mai, senza trovarla, ho lasciato al suo vicino una busta.

- La prego di darla alla signora Parsòir appena la vede...

- Nzi prioccupi, signò. E' cosa fatta.

- ... si respira tranquillità, qui, lontani dal centro. C'è solo la sua casa e quella della signora Parsòir?

- Sì, signò. Dietro alla casa della signò ci stàce pure nu giardino: per', mel', ciliégge.

- Oh senti..., me lo farebbe vedere? La prego, sono anni che non vedo alberi di melo.

- Ma sì, signò, mò vi ci accompagno.

Il signor Luigi era proprio una brava persona, una persona gentile. Dopo avermi fatto vedere il giardino mi ha detto che doveva tornare in casa. Aspettava una telefonata. Mi ha fatto capire che potevo trattenermi quanto volevo. Se avevo bisogno lo avrei trovato a casa.

L'ho ringraziato. M'ha stretto la mano. La sua mano era calda e ruvida.

Nel giardino c'era una scala di legno, appoggiata a un ciliegio. Soffrivo di vertigini, ma la piccola finestra era a non più di quattro metri da terra. L'ho poggiata al muro. Sono salita fino alla finestra. Con un sasso ho rotto il vetro e ho aperto la finestra.

La casa era in disordine. Si respirava l'aria di una partenza precipitosa.

Sono rimasta giusto per prendere quanto mi serviva per il gioco. Attenta a non cancellare le impronte che sicuramente Mai aveva lasciato. Attenta a non lasciare

tracce della mia presenza.

Da casa avevo già inviato il messaggio in segreteria telefonica. Lampeggiava sul basso mobile nel corridoio, accanto alla poltroncina

rossa. Ho ascoltato giusto l'inizio. Era il mio messaggio. Ho spento e la spia ha ripreso a lampeggiare.

Ero già accanto alla finestra quando ho sentito il rumore di un'auto avvicinarsi lentamente. Si è fermata davanti alla casa del signor Luigi.

Credo che Mai sia scesa dall'auto, lasciandola col motore acceso. Ho immaginato che si fosse fermata a salutare il signor Luigi, che le avrebbe consegnato la busta e le avrebbe detto che forse ero ancora nel giardino.

Ho dovuto lottare contro le vertigini, quando mi sono precipitata fuori dalla finestra, seduta sul davanzale a cercare coi piedi tremanti il primo piolo della scala. Ho detto a me stessa, quasi a voce alta, che non dovevo avere paura, perché il gioco era iniziato e sarebbe giunto alla conclusione. Ne ero certa. Non avevo alcuna perplessità. La partita si stava consumando.

Sono atterrata, senza cadere. Ho scostato la scala e l'ho rimessa dov'era. Avevo fatto bene a lasciare l'auto in uno delle stradine parallele. Mai non aveva potuto vederla.

Non ho aspettato che l'auto ripartisse prima di uscire dal giardino. Ho attraversato un tratto di campo. Solo allora ho controllato che non avessi perso nulla.

La punta del coltello, avvolto dal fular-d blu, aveva bucato la tasca del soprabito.

Mi sono fermata in agenzia.

La ragazza al centralino, Sara, appena mi ha vista s'è passata una mano sulla fronte in segno di disperazione.

Sono riuscita a convincerla che le mie intenzioni erano decisamente diverse da quelle che, a causa del mio comportamento nei giorni precedenti, poteva immaginare.

- Ti prego - avevo un tono sommesso - ti prego di scusarmi per quanto accaduto ieri e ieri l'altro, sono stata veramente deprecabile. Ma ora, come vedi, sono calma, non ho alcuna intenzione di fare scenate. Ti chiedo ancora scusa. Sarà capitato anche a te di vivere momenti difficili?

Ho notato che le mie parole le distendevano i tratti del viso, prima contratti in una smorfia sdegnosa.

- Ruberò solo qualche minuto al signor Mori, giusto il tempo di scusarmi per quanto accaduto nei giorni scorsi. Sono veramente dispiaciuta e pentita. Gli voglio solo chiedere scusa.

L'ho convinta. Ha chiamato Dario al telefono.

- Signor Mori, c'è la dottoressa Saviant... ho capito, sì... mi permetto di dirle che non mi sembra... sicuro..., bene, fra cinque minuti.

L'ho ringraziata.

Ho aspettato davanti alla porta della stanza di Dario.

Dopo qualche minuto s'è aperta. E' uscito Buldò che m'ha guardata e salutata con gli occhi.

Gli ho sorriso. Anche lui ha sorriso, un sorriso spento, e ha proseguito lungo il corridoio. Dario s'è affacciato dalla porta socchiusa.

- Cosa c'è ancora? Devi ringraziare Sara se ho permesso di riceverti. Comunque, sono anche curioso di sapere che cosa è cambiato da ieri.

Sono entrata, in silenzio. In silenzio sono rimasta, fino a quando Dario mi ha chiesto di nuovo qual era il motivo della mia visita. Sperava che fossi sincera, anche se, ha precisato, era per lui difficile fidarsi di me, credere che potessi veramente essere sincera con lui.

- Non posso darti torto. - il mio tono era quanto più convincente possibile - Voglio chiederti scusa per il mio comportamento. Questa è la prima ragione per cui sono qui.

- Sono ansioso di conoscere l'altra. - ha detto esprimendo minima parte dell'impazienza, che gli faceva tamburellare le dita sulla scrivania - Allora?

- Hai ragione a essere severo con me - mi sono seduta di fronte a lui - non ti preoccupare andrò via subito, non appena mi avrai promesso di venire a casa mia, stasera.

- Perché dovrei?

- Perché è chiaro - dico sicura, senza esitare, ma con ricercato garbo - è evidente che tieni molto a Mai, probabilmente non solo per ragioni di lavoro..., è una donna capace, ma soprattutto affascinante...

- Non ritengo opportuno dirti quali sono le ragioni, se ve ne sono, per cui vorrei che Mai rimanesse...

- ... in ogni caso, voglio farti una proposta. Se accetti ti prometto che non la cercherò più, così potrà decidere di non andare via, se è vero, come tu credi...

- Perché? Tu non lo credi?

- ... che Mai voglia andarsene per causa mia.

- Cosa vuoi?

- Promettimi di venire a casa stasera, verso le undici. Sono sicura che troveremo un'accordo.

Dario s'è alzato. Ha camminato intorno alla scrivania. Due, tre giri a passi lenti. S'è avvicinato alla porta.

- Va bene - ha detto aprendo la porta e accompagnandomi fuori con lo sguardo - a stasera.

- A stasera.

Sono uscita dalla stanza.

Sara sembrava sorpresa di vedermi uscire dopo così poco tempo. Le ho sorriso. Perché a me piace sorridere.

Mi sono fermata, circa una ventina di minuti, sulla riva est, all'altezza del Ponte Breve.

Ho riesumato memorie sepolte dalle angosce di bambina. Quando avevo sei, sette anni e mia madre non perdeva occasione di ricordarmi che se le avessi disubbidito, lo spirito di mio padre, morto pochi mesi prima che io nascessi, mi sarebbe apparso, adirato e mostruoso.

Quando Augusto, mio gemello, avevamo poco più di quindici anni, fuggì da casa, per non ritornarvi fino a quando la mamma morì. Io desideravo da sempre che morisse. Quante volte ho sognato di ucciderla! L'avrei avvelenata, con la tubocurarina. Una dose eccessiva paralizza e recide il respiro.

Il giorno del diciannovesimo anniversario della morte di mio padre, nella cantina della nostra casa, s'è impiccata.

Ho pianto, quando l'ho vista penzolare, con la lingua viola, gli occhi spalancati senza pupille. Aveva perso una scarpa. Istantaneamente l'ho raccolta per infilargliela al piede. Non volevo che qualcuno potesse ridere, vedendola senza una scarpa, potesse ridere come faceva ridere me.

Tanto da piangere.

Tornata a casa, con calma, senza far rumore, ho preparato la scena. La conclusione del gioco esige un'atmosfera densa di tensione. Disegnare per la casa un lungo sfogo pantoclasta, un desiderio di distruzione, per improvviso accesso di follia. Follia che Dario credeva in me latente. La sua manifestazione forse non l'avrebbe impressionato. E io volevo che non si lasciasse impressionare. In tal modo sarei riuscita più facilmente a guidarlo.

E' arrivato puntuale. Ha aperto la porta, che avevo lasciata socchiusa. Al buio m'ha chiamata.

Lo aspettavo nello studio. Tutte le luci erano spente, tranne la lampada sullo scrittoio.

- Entra! - ho gridato.

Ha acceso la luce nell'ingresso e ha chiuso la porta. Ho seguito i passi che si avvicinavano. Ho sentito che mormorava

- Ma cosa..., che caz..., che casino!

Quando m'ha vista è ammutolito.

Sorseggiavo un calice di vino bianco, nuda. Stringevo nella destra la pistola.

E' rimasto immobile sulla soglia.

Non ho aspettato alcuna sua reazione.

Ho posato il calice sullo scrittoio.

Dario, impietrito, osservava ogni mio movimento.

- Indosseresti quei guanti, per favore? Quelli sulla libreria.

S'è rianimato, per prendere i guanti di camoscio poggiati sulla libreria. Li ha indossati.

- Qui, vedi, sullo scrittoio, c'è un coltello d'acciaio. Lo vedi? Vieni a prenderlo.

Era in trans. Si muoveva senza mostrare alcuna emozione.

Ma io sapevo, sentivo che aveva paura. Perché era sicuro che avrei potuto sparare. Secondo lui ero capace di uccidere. Non si sarebbe stupito se fosse morto, tra un minuto o un'ora. No. Perché era certo che fossi capace di uccidere.

- Avvicinati. Prendi il coltello, impugnalo come se volessi usarlo per difenderti. Qualcuno vuole aggredirti, farti del male...

Ha impugnato il coltello a due mani. Si è appoggiato allo scrittoio.

In un attimo l'ho sorpreso. L'ho sorpreso più di quanto lo avessi già sorpreso. L'ho paralizzato coi miei movimenti veloci e decisi.

Dario era poggiato allo scrittoio. Stringeva con le due mani, chiuse in un pugno, il coltello acuminato. La lama d'acciaio ha brillato nella penombra.

Con uno scatto improvviso, mentre lasciavo cadere la pistola, ho guidato la punta del coltello sul mio petto, quasi al centro, con una leggera inclinazione a sinistra, sotto il seno, tra lo sterno e due costole.

Ho stretto i polsi di Dario e mi sono gettata su di lui.

Gelo, sottile e affilato, m'ha aperto il petto e squarciato il cuore.

Ho spinto Dario e sono caduta all'indietro.

Con la lama d'acciaio conficcata fra le costole.

Il viso stravolto di Dario, sopra l'impugnatura del coltello, è stata l'ultima immagine che ho visto.

L'ultima immagine che ho visto, con gli occhi di Eleonora.

#### *conversazione nel labirinto*

Qualche sera fa, ero seduto su una panchina del parco.

Il parco di Urbia è disseminato di cespugli che in alcune zone disegnano labirinti. Al tramonto solitamente i labirinti sono deserti e silenziosi. A nessuno piace passeggiare o sostare in luoghi che sembrano fuggire il prevedibile scorrere del tempo, nello spazio che si crede di conoscere.

I labirinti trasportano in dimensioni irreali, dove si può smarrire il senso del ritorno. Magari, come per magia, un luogo che imprigiona può generare il desiderio di restare.

Io aspetto di sentire i fermenti della nascita, così da accorgermi dell'inizio della partenza.

Quando la sera scompare nella notte, ritorno. Poco prima che il parco chiuda.

Ero seduto su una panchina in un labirinto, quando ho sentito dei passi oltre la siepe alle mie spalle. Due persone discutevano. Si sono sedute proprio dietro di me, nascosto dall'alta siepe.

- Io sono certo che Mai non ha ucciso Eleonora - l'uomo pronunciava ogni parola con estrema lentezza, sembrava sforzarsi di esprimere la sua ferma convinzione - sono certo che non è stata lei.

- Ti ho già detto che vorrei poterti credere. Sono dispiaciuto per te, ma devi ammettere che non è possibile una diversa soluzione.

- Tu stesso hai detto che era stata presa in considerazione l'ipotesi del suicidio...

- E le impronte? Sul coltello non ci sono impronte della signora Saviant, ma solo della signora Parsòir.

I due sono rimasti per molto tempo in silenzio. Molto tempo, perché anche un solo minuto, nel silenzio di un labirinto, al tramonto, può sembrare molto tempo.

- Mi hai detto che c'erano pezzi di stoffa, lenzuola, asciugamani, disseminate sul pavimento, accanto a Eleonora...

- Impossibile provare che la vittima abbia avuto la forza di srotolare completamente dal manico del coltello un'eventuale copertura. Tra l'altro, sono stati ritrovati a una distanza proibitiva. Avrebbe dovuto, non solo srotolare, ma lanciare il pezzo di stoffa, il fazzoletto o qual'altra cosa poteva servire a quello che tu vuoi credere. - pausa - Credimi, Dario, ho valutato tutte le ipotesi, ma è impossibile renderle credibili. Troppe sono le strade che portano a Mai. Addirittura un altro cadavere: Valeria Sergi - recita come un verbale - anni trentasei, avvelenata con una puntura di curaro puro al novantacinque per cento.

- Che prove hai per accusarla anche di questo? Come fai a essere certo che quella donna, Valeria, sia stata uccisa? Potrebbe essersi uccisa...

- ... Dario, ma che dici?! Non occorre particolare immaginazione per capire perché la signora Valeria Sergi è stata ritrovata morta in casa di Mai. Mi piacerebbe sapere la dinamica, come ha fatto Mai a portarla a casa sua. Solo Mai potrebbe dircelo.

- Come fai a essere sicuro che non si tratti di un suicidio. - la voce dell'uomo che si chiamava Dario, ora era inquieta, nervosa - Una donna, per ragioni che non ci riguardano, decide di togliersi la vita. Entra in una casa. Magari crede che sia disabitata, oppure non le importa. Può importare, a chi ha deciso di uccidersi, lo sciok che potrebbe provocare a uno sconosciuto, quando torna a casa e trova in casa sua una donna morta? Mario, ammetti, è verosimile.

- Può essere. Ma hai dimenticato un particolare.

- Quale?

- Quante volte, al liceo, ci siamo, come dicevamo noi, "scambiati" per un'interrogazione?

- E chi si ricorda..., dieci, quindici...

- Qualche professore, o qualche compagno di classe, ha mai avuto il dubbio che tu fossi me, o viceversa?

- Mai.

- Appunto. Mai, ha giocato proprio su questo. Quando Luigi, il vicino e proprietario della casa in cui la signora Parsòir abitava, quando ha scoperto il cadavere, ha telefonato alla polizia per denunciare la morte della sua inquilina. Anche io ho creduto che fosse proprio lei, quando ho visto quella donna. Ho pensato, appena ho

visto il corpo: "caso Saviant" chiuso : omicidio-suicidio.

- Perché?

- Come perché?

- ...

- Dai, Dario. E' chiaro che la tua Mai ha ucciso quella povera donna per prendere la sua identità e fuggire senza lasciare tracce. Guadagnando anche un buon margine di tempo. Due giorni. A quarantott'ore dal ritrovamento di Valeria Sergi, hanno scoperto che non era Mai...

- Non capisco.

- Sono..., erano, identiche. Come me e te. Non te l'ho detto?... E' vero! Non te l'ho detto! Incredibile! Ero sicuro che tu lo sapessi già! Incredibile! - pausa, lunga pausa - Beh, ora è tutto chiaro, no...? Andiamo, è già notte. Non ho voglia di rimanere imprigionato in questo posto.

I due si sono alzati. Ho seguito i loro passi.

Fino a quando si sono spenti nel buio.

Nel silenzio del labirinto.



## sudari

Tocco i vestiti poggiati ad asciugare sulle sedie, davanti al camino acceso.

Fortuna insperata aver trovato un riparo.

Viaggio in auto da poco più di un'ora. Fosche nuvole piovevano sopra di me grosse gocce.

Avevo avuto la sensazione che il temporale mi seguisse.

Stavo percorrendo una strada che tagliava il bosco, quando ero stato costretto a fermarmi.

La ventola non funzionava.

Dovevo azionarla, per rimettermi in viaggio.

Mi attendeva una doccia.

Desideravo abbandonare presto il livido deserto d'acqua intorno a me. Confidavo nella speranza di non buscarmi un fulmine, che mi avrebbe colto piegato a mezzobusto nel cofano aperto.

Ho deciso.

Scendo.

Impiego circa un minuto per aprire il cofano, sistemare la leva che tiene il tetto, individuare lo spinotto della ventola e staccarlo. Infilare nei due fori la forcina, poggiare lo spinotto in modo che la forcina non esca. Abbassare la leva che tiene il tetto del cofano, bloccarla nell'apposito fermaglio, chiudere il cofano. Risalire in auto.

Ero fradicio.

Agguanto lo sterzo e lo scrollo, figurando la collera per aver dimenticato la borsa da viaggio.

Mi asciugo un po' il viso e i capelli con una manciata di fazzolettini di carta.

Giro la chiave nel cruscotto e la ventola si aziona.

Rincuorato, spengo il quadro. Avrei dovuto aspettare che la temperatura dell'acqua scendesse, prima di ripartire. Accendo una sigaretta. Sette otto minuti, penso, saranno sufficienti? Dal finestrino, picchiettato dalle gocce, osservo la strada allagata. Nessuno attraversa il bosco sotto la fitta pioggia.

Era già notte, malgrado fossero solo le sei e qualcosa di sera.

Apro il finestrino e getto il mozzicone, dando uno sguardo alla spia della temperatura. E' quasi a metà. Sono le diciotto e diciannove.

Avrei dovuto viaggiare a velocità ancora più ridotta di quanto mi avesse già obbligato la pioggia. Forse mi sarei dovuto fermare più volte. Sarebbe stato il caso di trovare una sistemazione per trascorrere la notte, magari sperare che dopo il bosco ci fosse subito un centro abitato.

Un elettrauto.

*Calcolando i chilometri da percorrere e l'andatura massima*  
da sostenere, sarei arrivato non prima delle due.  
Questo pensiero mi rabbuia.  
Giro la chiave.  
Silenzio.  
Nemmeno il rumore della ventola.  
Giro e rigiro la chiave.  
Niente.  
Il motore è muto.  
Riprovo.  
Inutile.  
Comincio a imprecare.  
Osservo il cellulare sul sedile, accanto a me. "No rete", mi dice il display.  
Dopo esser rimasto in auto per qualche minuto, assolutamente paralizzato nei pensieri, sento di aver freddo. Tremo. Prendo la ventiquattre, il soprabito e il cellulare. Scendo dall'auto. Tento di ripararmi col soprabito, ancora per poco asciutto. Chiudo le portiere col telecomando. Corro sotto la pioggia. Rallento, mi fermo, dopo una cinquantina di passi. Osservo il cellulare. "No rete". Mi allontanano in insana corsa, perché folle avrebbe detto di me chi mi avesse visto. Ma nessuno poteva vedermi in quella pioggia deserta.  
Mi allontanano dall'auto di un paio di chilometri.  
M'arresto, rischiando di scivolare sull'asfalto viscido.  
Ho intravisto, illuminata dai bagliori del temporale, fra gli alberi fitti, una costruzione.  
Mi sembra anche di vedere una luce fioca illuminare una finestra.  
La sola vista della casa mi dà calore.  
Scavalco il guard-rail, salto il fossato e entro nel bosco. La casa era a non più di cento metri dalla strada.  
Quando è a non più di dieci metri, ho la sensazione che sia disabitata. Ci sono addirittura dei sigilli all'uscio e alle finestre.  
Un foglio sbiadito, attaccato alla porta, informa che è sotto sequestro della polizia di Greve. La data risale a tre anni prima. Stacco il nastro umido dei sigilli.  
Giro la maniglia e la porta si apre.  
Lampi nella pioggia mi permettono di vedere un tavolone e delle sedie massicce tutt'intorno, coperte da teli bianchi.  
Sul pavimento quattro, cinque assi di legno, fra il tavolo e l'ingresso.  
Sulla parete sinistra un camino, ai lati legna da ardere e cespi di rametti secchi.  
Entro, evitando d'inciampare tra le assi.  
Poso la ventiquattre e il soprabito sul tavolo.  
Sul piano della cappa ci sono dei grossi ceri e scatole di lunghi fiammiferi. Accendo un fiammifero. Accendo tre ceri.  
Le fiammelle oscillano soffiate dal vento.  
Ombre danzano sulle pareti.

Chiudo la porta, cauto, per non incespicare fra le assi polverose. Accendo altri tre ceri. Due li poggio sul tavolo. Con l'altro, stretto nella destra, esploro il resto della casa.

La sala in cui mi trovo dà accesso a un cucinino, sulla destra della porta d'ingresso. Pochi mobili con le ante aperte. Vuoti. Una finestra dai vetri rotti spruzza pioggia sul pavimento.

Esco dalla cucina e apro la porta di uno sgabuzzino. All'interno un piccolo bagno. La finestra è chiusa.

L'altra porta conduce in un'ampia stanza, con tre finestre.

Riflessi di bagliori attraversano i vetri.

C'è una rete da letto a due piazze e nient'altro.

Esco dalla camera e mi avvicino alla porta alla sinistra del camino. Non si apre.

La maniglia è bloccata.

Non sale e non scende.

Provo più volte.

Lascio perdere.

Comincio a spogliarmi. Via la giacca, la camicia, che poggio sul tavolo, accanto alla ventiquattre e al soprabito. Sfilo scarpe e calzini. Mi avvicino al camino, attento a non ferirmi con le schegge di legno, e metto scarpe e calzini sulla base.

Apro la ventiquattre, poggiata sul tavolo, per prendere la copia de "Il Mondo" che avevo comprato nell'edicola sotto casa quella mattina. "Zeus", l'inserito settimanale, cade a terra, aprendosi alle pagine centrali.

Strappo la prima pagina del quotidiano e l'accartoccio.

Metto il necessario nel camino: carta, cespi, legna e un ciocco.

Accendo il fuoco.

Avvicino al camino tre sedie.

Tolgo i teli che le coprono. Esalano l'odore di cui sono impregnati. Un odore acre. Sgradevole.

Li getto a terra, sotto la finestra.

Sistemo tutti gli abiti e l'intimo sulle spalliere delle sedie.

Siedo sulla sedia centrale, allungando le mani umide al fuoco.

La luce tremolante dei ceri e del camino veste l'atmosfera di spettri.

Immagino i bianchi teli, ai piedi della finestra, prendere forma e improvvisi danzare intorno a me passi di valzer.

Di tanto in tanto un lampo, dopo qualche secondo un tuono. La pioggia continua a scrosciare copiosa.

Infilo la mano destra nella tasca della giacca.

"No rete", m'informa il display del cellulare.

Lampi nella pioggia tuonano. Cerco pensieri per guidare la mente. Condurla lontano da lugubri fantasie.

Fino a quel momento, la ventura di aver trovato un luogo asciutto, addirittura un camino funzionante e legna in abbondanza, mi aveva donato sottile euforia.

Troppo presto era svanita.

Ritengo comunque ragionevole trascorrere la notte, o almeno aspettare che i vestiti si asciughino e uscire. Se avesse smesso di piovere.

Raccolgo da terra "Zeus", l'inserto settimanale del quotidiano da cui avevo strappato alcune pagine, per accendere il fuoco.

Nudo, di fronte alle fiamme, sfoglio le pagine del giornale, guardando soprattutto le foto, sforzandomi di pensare ad altro da dove mi trovo.

Ma il fuoco del camino mi attrae, cerca di ipnotizzarmi come solo il fuoco sa fare. Con le sue lingue fulve e rossarancio.

Alzo lo sguardo, per strapparli alle fiamme.

Solo ora vedo, al centro della cappa, incisa nella pietra, una testa di Medusa.

Occhi ciechi e serpi come crini.

Terribile nel suo fascino seducente.

Se avessi visto il volto di quel mostro in una mattina di primavera, fregio di un focolare in un salone inondato di luce, quella figura fantastica avrebbe contribuito al godimento del mio animo. Ma in quel luogo l'effetto era di tutt'altra natura.

Accendo una sigaretta e, nudo, seduto fra gli abiti bagnati, fumo.

Guardando le foto del giornale che sfoglio, sforzandomi di pensare ad altro da dove mi trovo, di essere altrove, restando.

Sfoglio, pagina dopo pagina, già pensando di prendere il quotidiano dal tavolo. Pagina dopo pagina, sono quasi arrivato alla fine.

Il giornale mi cade di mano. Rimane aperto alle pagine centrali

Mi chino per raccoglierlo e riporlo sul tavolo accanto al cellulare.

Noto una piccola foto. La foto di "un particolare del camino - dice la didascalia - della casa in cui si presume sia stata rinchiusa Sonia Brai".

E' una testa di Medusa.

Occhi ciechi e serpi come crini.

Terribile nel suo fascino seducente.

Il titolo dell'articolo recita "La casa nel bosco".

A centro pagina, una foto della facciata "della casa in cui Sonia Brai aveva trascorso gli ultimi giorni prima di scomparire".

Ricordo.

L'articolo afferma che era una casa abbandonata.

Solo di recente era stato provato, grazie a documenti custoditi in vecchi archivi dimenticati, che era proprietà del nonno materno di Sonia Brai, Augusto Delle Vedove, morto più di trent'anni prima.

La polizia aveva ricevuto una segnalazione anonima, dopo il pagamento del riscatto. Aveva setacciato la casa, trovando tracce della presenza della ragazza. Un paio di orecchini, un foulard, che la madre e il fratello identificarono come suoi. Furono rinvenuti anche capelli, che dopo accurate analisi risultarono suoi. Di lei non si era trovato altro.

Tocco i vestiti ancora bagnati.

Ricordo.

Un grave fatto di cronaca.

Tre anni prima.

Il rapimento della figlia del Capo del Governo.

I media, ovviamente, trattarono con particolare attenzione la vicenda. Considerate anche le “chiacchiere” che riguardavano la vittima del sequestro, Sonia, figlia di Ugo Brai.

Dopo tre settimane dalla scomparsa si diffuse la notizia che il riscatto era stato pagato. Ignota l'identità dei rapitori.

Diverse ipotesi: dal terrorismo internazionale a componenti di una sedicente setta dei “Messi di Nyarlathotep”, di cui faceva parte Sonia.

Mesi prima era stata identificata, in seguito a una retata della polizia, in un casolare abbandonato nelle campagne di Grevania. Partecipava, insieme a una ventina di ragazzi e ragazze, a un rito in cui si sacrificavano gatti e volpi.

Il fratello, Gianluca, e la madre, Adelaide Delle Vedove, non persero allora occasione per sottolineare il serio imbarazzo che la famiglia e i conoscenti di Sonia, tra cui il fidanzato, Aurelio Gau, subivano, per il comportamento di Sonia. Il padre disse solo che la vicenda non meritava tanta pubblicità.

Rischiava di alimentare devianze latenti in molti giovani.

Il fidanzato giustificava timidamente Sonia. Motivava l'interesse per l'occulto una moda giovanile. Lo stesso riteneva una delle poche amiche della ragazza, Laura Monti.

Riguardo la scomparsa, s'ipotizzò che fosse stata sacrificata, in una cerimonia in fede a Nyarlathotep, e i resti del corpo bruciati.

La spiegazione più probabile fu ritenuta la decisione dei rapitori di farla sparire per sempre, perché avrebbe potuto identificarli.

La immagino murata in un pilone di ponte in Africa, o sciolta in un'acciaieria del Nord Europa.

La foto del particolare del camino rimanda ad una foto, a mezza pagina, della sala dove mi trovo.

“La prigioniera di Sonia”, titola l'articolo.

Nella foto sono riconoscibili la porta della cucina, quella dello sgabuzzino, della camera da letto, e la porta che non ero riuscito ad aprire. La maniglia era incastrata. La porta non era chiusa a chiave.

Normale, mi dico. Nessuna delle porte aveva la chiave. Probabilmente il maschio della serratura s'era inceppato, per l'umidità. Forzare la maniglia poteva causarne la rottura. A quel punto occorreva un lavoro da falegname per aprirla. Forse, se avessi cercato, avrei anche trovato gli utensili necessari. Ma, magari, la porta dava sul retro. Una porta di servizio. Se non piovesse uscirei a verificare.

Un rombo, boato di tuono, scoppia sincrono al lampo che illumina in un flash tutta la sala, parte della cucina e dello sgabuzzino. Il temporale è proprio sopra di me.

Torno alla pagina precedente, rimandando eventualmente a più tardi ogni altro impegno.

La notte era lunga e non avrebbe smesso di piovere.

L'articolo di spalla introduce ad una tragica, recente vicenda, che riguarda la famiglia Brai. "Morti misteriose". Il sommario : "Tre anni fa la sparizione di Sonia – Un mese fa la morte dell'ex Capo del Governo, della moglie, del fratello, del fidanzato e dell'amica".

Un reportage riempie le pagine seguenti con altri articoli e numerose altre foto.

Sonia Brai è ritratta insieme al padre, Ugo Brai e il fratello, Gianluca, docente universitario. Ancora Sonia e il fratello con la madre, la signora Adelaide Delle Vedove. Sonia, il fidanzato, Aurelio Gau, chimico in un'importante casa farmaceutica, e un'amica di Sonia, Laura Monti.

Ritorno alle pagine precedenti. Leggo "Morti misteriose".

Conoscevo pochi retroscena riguardanti il fatto, accaduto appena un mese prima. In quel periodo i media s'interessavano principalmente della minaccia di un conflitto in oriente.

La vicenda, sebbene molto sentita dall'opinione pubblica, aveva trovato breve spazio sulla carta stampata. Le era stato dato maggior risalto dalle tivvù. Io preferisco leggere.

In ogni caso, ignoravo che le cinque persone, ritratte insieme a Sonia, tutte e cinque, nello stesso giorno, in verità la stessa notte, circa un mese prima, erano morte. Non sapevo della "tragica fatalità". Così definisce l'accaduto l'autore dell'articolo.

Quando la governante, la mattina del diciannove ottobre, è entrata in casa Brai, ha trovato il signor Ugo in pigiama, disteso sul pavimento del soggiorno. Fissava il soffitto cogli

occhi strabuzzati, il volto viola-blù, le mani sul collo.

La signora Adelaide era a letto. Il suo aspetto non era molto diverso da quello del marito. In più, nei tratti del viso scarno, aveva disegnata un'espressione di sgomento. Sembrava ancora fissare, inorridita, qualcosa su di lei. Forse, aveva visto materializzarsi, per l'ultima volta, il demone che l'aveva a lungo perseguitata. Fino a quando la figlia era stata rapita e poi scomparsa per tre anni, per sempre.

Era noto che la donna soffriva di una grave forma depressiva. Più di un cronista aveva maliziosamente affermato che il malessere era causato dal vivere un disgraziato rapporto con la figlia, la cui condotta era sempre stata osteggiata dal conformismo della famiglia, della madre soprattutto.

Gianluca Brai, la notte del diciannove ottobre, era morto( per shock anafilattico?) in casa di un collega. Era solo in camera da letto. Un amico, la mattina seguente, descrive l'aspetto di Gianluca Brai "come di uno che è morto soffocato dalla paura".

Aurelio Gau era solo in casa, la notte di quello stesso giorno. Simile agli altri il responso dei medici legali.

Come pure, inverosimile coincidenza, per la morte di Laura Monti, amica di Sonia. Era ad una festa. L'avevano trovata cianotica e fredda, chiusa in bagno.

Di dominio pubblico la particolare simpatia tra i due, fin dai tempi in cui Sonia era ufficialmente la fidanzata di Aurelio.

Vari articoli dell'inchiesta sottolineano i motivi di attrito tra Sonia e la famiglia, l'imbarazzo, la vergogna, in particolare della madre. Secondo le malizie di alcuni giornalisti, la grave forma depressiva era più che altro una 'astenia da panico' che Adelaide Delle Vedove pativa, a causa della passione della figlia per l'occultismo e la magia, che lei non tollerava affatto.

Ho notato, in tutte le foto che la ritraggono, chiaramente scattate in tempi diversi l'una dall'altra, una catenina al collo di Sonia. Dalla catenina pende un ciondolo, grande come una moneta. Una stella a cinque punte.

Secondo una scheda sulle "esoteriche frequentazioni di Sonia Brai", la ragazza abitualmente partecipava a tregende e sabba che si tenevano proprio nel bosco in cui si trovava la casa che era stata in seguito la sua temporanea prigione.

La casa in cui avevo trovato rifugio.

Una medium, recentemente scomparsa, in un'intervista rilasciata poco prima del rapimento, aveva affermato che Sonia Brai era una strega. La donna, stimata a livello mondiale per le sue facoltà paranormali, esempio reale della dignità degli studi sullo spiritismo, aveva prove che in Sonia Brai "albergava lo spirito di una donna nata quattro secoli addietro, che in piena inquisizione aveva scampato più volte il rogo, condannata perché sorpresa a praticare la stregoneria". La medium riferiva che la donna si procurava vita più lunga, fino a duecentoventi, duecentoquaranta anni, e straordinari poteri : lettura del pensiero, facoltà di uccidere con la sola forza dello sguardo. Traeva maligno nutrimento dall'energia vitale filtrata dalle lenzuola che coprivano i defunti nelle notti di veglia funebre.

Rubava sudari, con i quali vestiva le notti insonni.

Guardo i teli bianchi, ai piedi della finestra.

Sono tentato di sorridere alle originali superstizioni che leggo.

Ma un fremito m'irrigidisce le labbra serrate.

Le rivelazioni della medium mi fanno ricordare di aver letto, qualche settimana prima, la curiosa notizia riguardante le denunce, da parte dei responsabili di vari obitori della regione, di frequenti sparizioni di sudari.

La notizia viene riportata fra le righe di " Macabro furto".

Tratta dell'esecrabile furto dei sudari che coprivano le salme di Brai, della moglie, del figlio, di Aurelio Gau e di Laura Monti, nelle quattro diverse camere ardenti, allestite per la loro veglia funebre. Tra lo stupore dei presenti, nessuno dei quali era però intervenuto per impedire il sacrilego gesto.

La smorfia sul viso dei defunti era tale che i parenti avevano preferito coprire loro il volto, in segno di doverosa discrezione, oltre che per non recare particolare disagio ai visitatori.

Molti testimoni, nelle quattro diverse camere ardenti allestite quella notte, a qualche chilometro di distanza l'una dall'altra, erano certi che il furto fosse avvenuto alla stessa ora, intorno alle tre di notte.

Il ladro, la ladra, perché di donna si trattava senza dubbio, vestiva una lunga mantella porpora, con cappuccio che le nascondeva il volto. Alcuni dei presenti, precisa il cronista cercando di forzare l'effetto, giuravano che la donna somigliava a Sonia Brai.

Nel silenzio ticchettato dallo scrosciare della pioggia, TAC!!!

Odo distintamente uno scatto metallico.

Il cuore cessa di battere per due secondi.

Il rumore proviene dalla porta che non ero riuscito ad aprire. L'avevo forzata e ora, dopo una ventina di minuti, la serratura era scattata da sola.

Getto il giornale sul tavolo. Infilo i pantaloni umidi e la camicia ormai asciutta. Calzo le scarpe ancora bagnate, senza i calzini.

Prendo un cero dal tavolo, attento a non farlo colare e spegnere.

Mi avvicino alla porta.

Lentamente, alzo la mano destra per afferrare la maniglia.

La porta s'apre d'una ventina di centimetri.

Un lampo silenzioso illumina l'interno quel tanto che basta per vedere che la porta dà a una scala a chiocciola.

Spalanco la porta, varco la soglia e sporgo il cero per poter vedere la profondità della scala.

Il buio è denso e impedisce di vedere.

Scendo uno scalino.

Due, tre, quattro.

Lungo il corrimano sono poggiate delle candele.

Le accendo col cero e continuo a scendere.

Sette scalini.

Otto.

Nove.

Dieci scalini.

Undici.

Altre candele da accendere.

Sedici.

Diciannove.

Candela.

Venti.

Ventuno.

Ventidue.

Accendo l'ennesima candela e mi accorgo di essere arrivato alla fine della scala.

Mi ritrovo in una cantina, ampia circa la sala del camino.

Botti. Damigiane. Bottiglie addormentate in bassi scaffali.

Sul fondo, appoggiate in verticale lungo la parete, assi di legno.

Bere vino mi avrebbe riscaldato. Forse avrebbe accelerato la notte che mi attendeva. Oppure l'alcol avrebbe alimentato deliranti psicosi.



Vado verso il fondo della cantina.  
 Inciampo, quasi cado.  
 Cera fusa cola a terra, la fiammella vacilla.  
 Le ombre ondeggiando sulle pareti e i profili delle cose mutano.  
 Una sporgenza metallica nel pavimento.  
 Mi chino e osservo alla luce del cero.  
 E' un pomello di ferro. Lo tocca. Lo tiro verso di me.  
 Cardini scricchiolano gracchianti.  
 Sulla parete in fondo, dietro le assi, s'apre una porta.  
 Rimango un istante immobile, in ginocchio. Poi spingo il pomello,  
 facendolo quasi scomparire nel pavimento.  
 La porta sbatte improvvisa, chiudendosi.  
 BAM.

Tiro di nuovo il pomello e mi avvio verso la porta, che si apre cigolando.

E' mimetizzata alla parete, oltre che essere nascosta dalle lunghe tavole di legno. Le sposto.

Mi fermo sulla soglia. Illumino l'interno con la luce fioca del cero.

E' una piccola stanza. Quadrata. Bassa. Un cubo di due metri e mezzo, tre, di lato. Le pareti grezze.

Sul pavimento, distese decine, centinaia, di bianche lenzuola.

L'odore che esalano è nauseante.

Non desidero entrare.

Non vorrei entrare.

No.

Ma noto un luccichìo fra le lenzuola.

Tremulo scintillio nella penombra.

Entro. In punta di piedi. Vorrei levitare sul pavimento. Sento i peli rizzarsi sulle braccia e le cosce.

Trattengo il respiro.

Cerco passi in fessure tra i teli bianchi.

Disegnano cresphe e ombre, come bocche spalancate.

Mi chino e raccolgo una catenina d'oro, da cui pende una stella a cinque punte.

La prigione di Sonia, penso.

Una tomba.

La madre aveva indicato la casa alla polizia. La guarigione dal suo male di vivere, avvenuta proprio dopo la scomparsa della figlia, le aveva causato sensi di colpa...

Un tiepido alito soffia dalla porta.

... immagino Gianluca, il fratello, accompagnare Sonia, con inganno, in questa casa...

Vento leggero alita sul pavimento.

... il padre, forse in principio era all'oscuro di tutto, ma una volta scoperto cosa avevano complottato la moglie e il figlio, non aveva denunciato l'accaduto...

Bianche lenzuola ondeggiando.

... sospettavo di complicità anche Laura Monti, amica d'infanzia, innamorata del compagno di Sonia...

Disegnano bocche spalancate dalla disperazione.

... anche di Aurelio Gau, sospettavo. L'uomo era turbato, spaventato dalle pratiche della giovane compagna...

Un soffio. La fiammella del cero si spegne. Bam.

## io per te

Ho impiegato quasi ventaquattr'ore per arrivare a Surbania, incredibile metterci tanto. Ma ho pensato bene di viaggiare in treno, di giorno. In aereo non mi sarei sentito a mio agio, sia perché non mi piace affatto volare, mi fa paura, sia perché temevo che in aeroporto i controlli fossero più rigorosi del solito. Di sicuro mi stavano già cercando. La radio aveva dato la notizia nell'edizione del giornale delle sei.

Viaggiare in auto non mi sembrava proprio il caso.

Un treno diretto, più lento, ma sicuramente più affollato di un intercity, era la scelta migliore per andare a Grevania. Surbania è a una quindicina di chilometri.

Fra la folla dei passeggeri mi è stato più facile passare inosservato. Poteva darsi che avessero già iniziato a cercarmi, anche se avrebbero dovuto ignorare dove potevo essere stato in realtà. Per tutti, almeno per tutti della galleria, Adriana, Sonia, Teresa, Giulio e Carlo, ero in viaggio, in treno, diretto a Stolden, per una mostra.

Solo Louis sapeva dove mi trovavo la sera prima.

Ero a casa sua, quella che lui aveva detto essere la sua casa. Nelle campagne di Malgodi.

La mattina, dopo esser tornato a casa, per uscire in fretta, giusto il tempo di mettere qualcosa in una borsa da viaggio, ho lasciato l'auto all'aeroporto. Poteva servire a depistare. In pullman ho raggiunto la stazione.

Il treno è partito in orario, alle sette e quindici.

Il viaggio è trascorso con una sola sorpresa.

Una sola, ma lunghissima.

Quasi tre ore di sosta per un incidente, non grave, avvenuto lungo la strada ferrata, a una cinquantina di chilometri verso nord. Dov'ero diretto.

Sono rimasto accanto al finestrino per tutto il tempo, tranne che per andare in bagno o uscire dallo scompartimento per fumare.

Più volte ho figurato, nei riflessi del vetro, la possibile scena che si era presentata a chi aveva scoperto cos'era accaduto, poco dopo l'alba.

Il cronista del gi erre aveva detto che il signor Mario Geri, colpito con un corpo contundente al capo, era in coma.

La convivente, la signora Mara Sistri presentava profonde ferite d'arma da taglio alla gola, il figlio, Mirko, era stato strangolato con una corda di basso, un mi.

Erano morti entambi, tra le due e le tre di notte. L'assassino, uscendo dall'appartamento aveva sbattuto pesantemente la porta, ed era uscito dal palazzo. Salutando il portiere, che l'aveva riconosciuto.

Immaginavo in quale camera era stata uccisa, Mara.

Non provavo alcun dolore per lei. Nemmeno piacere. Era pur sempre la mia ex moglie.

Per anni mi sono chiesto come avevo potuto desiderare di sposarla. Ero solo troppo giovane. Ragionavo con la testa sbagliata.

Avevo scambiato la passione per un corpo bellissimo, per amore.

Amore. Chi poteva amare Mara? Chi poteva vivere con lei? Solo quel disgraziato del padre di Mirko.

Mirko, era pur sempre, per tutti, mio figlio. Provavo solo compassione per lui. Aveva appena quattordici anni. Sarebbe morto comunque tra due, un anno, forse prima, per tutte le pasticche e l'alcol che ingurgitava. Ne poteva trovare sempre, in casa, in gran quantità. La madre era il suo paradiso e il suo inferno, anche se lei affermava sempre che ne faceva "esclusivamente uso terapeutico". Unico sollievo alle sue ansie, ossessioni e periodi di depressione permanente.

Quando il treno è ripartito, verso le tredici e qualcosa, per le prime due fermate sono stato molto nervoso.

Poi, mi sono addirittura addormentato. Ho dormito per un'ora quasi.

Ho sognato che Mara e Mirko gridavano pietà. Io stringevo a due mani una pesante scure, la lama a gobba di luna, e li colpivo con barbara violenza. Il loro sangue mi schizzava sul viso.

Il treno è arrivato con due ore e venti di ritardo a Grevania, alle ventidue e trentacinque.

A quell'ora non c'erano già più corse di autobus per Surbania.

Non sono riuscito a trovare un tassista disposto ad accompagnarmi, se non a prezzo che non potevo permettermi. Avevo avuto fortuna a fare un prelievo col bancomat, la mattina. Non mi era stata ancora bloccata la carta. Non credevo che l'indomani avrei avuto la stessa fortuna.

Ho trascorso la notte in vari locali nei pressi della stazione. C'erano uomini e donne che aspettavano un treno o un pullman, qualcuno che entrava giusto per comprare sigarette, e alcolisti che facevano i giri di notte.

Cinque o sei li ho incontrati in diversi bar.

Non credo che mi seguissero. Ero io a entrare dopo di loro.

Rimanevo non più di mezzora, tre quarti dove ho mangiato un panino freddo e bevuto una rossa da trentatre.

Non appena mi accorgevo che entrava un viso che non mi ispirava tranquillità, con calma, senza turbare l'atmosfera, uscivo.

In altri cinque o sei bar ho bevuto birra o gin. Erano anni che non bevevo, e per poco, appena un bicchiere di troppo, non mi sono preso una di quelle sbronze che se ti siedi un momento non riesci più ad alzarti o, addirittura, t'addormenti.

Alle cinque ho preso un caffè nel "Bar del passeggero". Dopo una decina di minuti ne ho bevuto un altro nel "Viavai caffè", dove ho comprato le sigarette, ho vomitato succhi gastrici nel lavandino della toilette, mi sono sciacquato la faccia e sono uscito, avviandomi, lucido come l'alba, alla corriera.

Il primo autobus, pieno di pendolari che lavoravano nelle periferie di Grevania e nei paesi vicini, è partito alle cinque e mezzo. C'era pure un gruppetto di vecchiette, vestite di nero. Fazzoletti grigiocuri coprivano le piccole teste ossute, incorniciando le rughe che si confondevano con le bocche rinsecchite, senza denti. Sono scese dopo due, tre fermate. Quando il pullman è ripartito ho visto dal finestrino sfilare un campo santo.

Lungo il percorso, che avrà toccato una decina di paesi, il pullman si è riempito. Alcuni passeggeri stavano in piedi. Ho ceduto il posto ad una ragazzina, forse andava a scuola, col suo zaino pesante. Mi sono messo, in piedi, vicino all'uscita. Ci sono rimasto per tutta la corsa.

La strada attraversava boschi, leggere valli, radure, periferie di piccole cittadine, campagne da cui spuntavano case isolate, simili alla casa in cui avevo trascorso la notte precedente.

Louis mi ci aveva portato con la scusa di farmi vedere i suoi quadri. Se qualcuno mi fosse piaciuto, lo avrebbe spedito a Stolden. Poi mi avrebbe accompagnato alla stazione, come mi aveva promesso.

M'ingannava. Come tante volte mi aveva ingannato.

La mattina in cui ho conosciuto Louis ero a telefono. Mara, era furente, preda delle sue crisi isteriche. Mi minacciava di fare qualcosa per Mirko. Secondo lei avrei dovuto farlo ricoverare con la forza. Le rispondevo, sforzandomi di avere un tono pacato, ma le sue urla coprivano le mie parole. Minacciava di farmi picchiare dal suo energumeno, un alcolizzato prossimo alla cronicità.

Per un momento, solo per un insignificante momento, ho fantasticato di assoldare un killer.

Che me li levasse di torno tutti e tre! Per sempre.

Ho sorriso, vergognandomi per questo infantile pensiero.

Una volta, dietro ordine di Mara, ne sono certo, il suo rozzo bestione aveva tentato di aggredirmi. Avevo pensato di denunciarlo, ma avevo lasciato perdere. Come sempre.

Di tanto in tanto, spesso negli ultimi tempi, Mara mi estorceva denaro. Non che mi intimorissero le sue minacce. Le davo cosa voleva per togliermela di torno. Fino alla volta successiva. Mi ripromettevo di cambiare atteggiamento, di non cedere più alle sue assillanti richieste. Ma ci ricascavo. Sempre per togliermela di torno, il più velocemente possibile. Una volta mi aveva anche rubato un quadro. Di sicuro l'aveva rivenduto a qualche squallido mercante, che c'avrebbe ricavato sicuramente cinque volte tanto la somma versata per averlo. Mara aveva ingannato Sonia, una delle ragazze che lavora al museo. Era nuova, su questo aveva giocato quell'essere malato. Aveva opportunamente atteso il momento propizio.

Una sera, prima della chiusura, Sonia era rimasta per circa un'ora sola nel museo. Mara, chissà come aveva saputo, forse erano giorni che rimaneva appostata, aspettando l'occasione. Comunque sia, Mara si è presentata dicendo all'ingenua ragazza che io le avevo chiesto di andare

a prelevare un quadro, perché volevo regalarlo a una persona, della quale ero al momento ospite. Sonia non sapeva di cosa era capace Mara. In buona fede era stata complice di un furto. Il mio errore è stato non averla denunciata. Mara sapeva che non l'avrei fatto. Per non avere seccature. Stronzo che sono. Stronzo che sono stato.

Quella mattina ero a telefono. Avevo aperto la galleria da pochi minuti. Mara mi aveva prima chiamato a casa, una ventina di minuti dopo sul cellulare. Infine, in galleria.

Louis è entrato.

Indossava un soprabito grigio fumo, una doppia sciarpa nera attorno al collo. Capelli lunghi lisci neri, baffi neri, curati, e barba di qualche giorno. Il viso scarno, occhiali di metallo. Occhi scuri.

Mara urlava che dovevo fare qualcosa per Mirko. Pretendeva. Lei, che sapeva che non era figlio mio. Io le rispondevo, con calma, che dovevano pensarci lei e il padre del ragazzo. Che facesse qualcosa oltre a sbronzarsi e giocare in borsa con soldi non suoi.

Louis ha poggiato la tela che aveva con sé sul banco. Ho riattaccato, mentre le urla di Mara gracchiavano dalla cornetta. Ho messo il telefono fuori posto.

- Il mio nome è Louis Allan Stevenson.

Mi porgeva la mano. Parlava senza particolare accento, a dispetto del doppio cognome.

- Piacere - gli stringo la mano, fredda e ossuta come la mia - cosa posso fare per lei?

Toglie la carta che copre la tela.

- Le interessa?

Osservo il dipinto.

Mi piace.

Avrei voluto essere stato io l'autore di quel dipinto.

Tante volte avevo tentato di creare un'opera simile. Era in stile Gulleim, olio su tela, tecnica simile a quella dell'artista olandese. Paesaggi fantastici che prendono forma da amalgama di colori, pastosi, caldi, oppure gelidi grigi, tetri e reali.

Mi allontanano di un metro, un metro e mezzo. Mi riavvicino. Guardo l'uomo che mi sorride. Ricambio il sorriso. Potevo rivendere quel lavoro anche a tremila, tremilacinquecento.

- Sì -rispondo - m'interessa. Quanto vuole?

- Lei quanto offre.

- E' suo? E' lei l'autore? Ne ha altri?

- Sì, l'ho fatto io. Ne ho altri, se vuole può vederli. Non mi ha risposto.

Dice dopo una pausa

- Mille.

- Millecinquecento.

- Mille e duecento

- Mille e trecentocinquanta.

Trattiamo.

Entrambi divertiti.

Empatia tra me e lui.

- Mille e duecento cinquanta.

- Va bene – dice senza esitare – è suo.

- Della galleria.

Tengo a precisare.

Gli ho proposto di pranzare insieme. Nel pomeriggio avrebbe potuto farmi vedere altre sue opere.

Accetta l'invito. Nel pomeriggio mi avrebbe accompagnato a vedere il suo laboratorio, a pochi chilometri dal museo.

Si era trasferito da pochi giorni. Aveva trovato momentanea sistemazione in un casolare, da poco restaurato, nelle campagne di Malgodì. Contava di trovare anche un'appartamento in città. Abbiamo chiacchierato per ore, seduti al tavolo del Gustolo. Lui parlava ed io notavo che avevamo vissuto alcune singolari circostanze simili. Fino a undici anni aveva abitato a Surbania, il padre era un noto gallerista. Amava Sorges e Malvino, detestava la Too Art.

Mi sono accorto che s'era fatto tardi, dovevo tornare al museo. Avrei visto i suoi lavori quando avrebbe voluto.

Quando il pullman è arrivato a Surbania, poco meno di due ore dopo, ero stanchissimo, avevo mal di schiena. Ma non avevo sonno.

Sono sceso dal bus. L'aria gelida e secca mi ha graffiato la gola.

La stazione brulicava. Nonostante mancassi da tanto tempo, ricordavo la strada che dalla stazione dei pullman portava alla casa in cui avevo vissuto per undici anni.

Non ero mai tornato, non avevo più né rivisto, né sentito, uno solo dei miei compagni di scuola o di squadra, nelle partite di torneo o campionato allievi.

Il quartiere era piccolo. Conoscevo tutti i ragazzini.

Fra tutti mi sarei ricordato anche di Louis. La scuola elementare aveva solo due sezioni, se Luois l'avesse frequentata me ne sarei dovuto ricordare. O forse no. Fatto è che poteva darsi che Louis avesse trascorso anni chiuso in casa. Magari aveva sofferto di qualche strano male, che aveva dimenticato o rimosso, o di cui, comunque, preferiva tacere.

Questa poteva essere una verità.

Costeggio la scuola. Mi viene in mente il maestro. Gustavo Righetti. Forse era morto, avrebbe avuto più di novant'anni. Me lo ricordo come un uomo buono e gentile. Una volta mi rimproverò perché avevo fatto più compiti di quelli da fare a casa.

La strada è deserta.

I vapori del mio respiro mi precedono sbuffanti.

Accanto all'ufficio postale c'è una banca.

Uno sportello bancomat. Chissà, ho ancora fortuna, mi dico.

Non è ancora attivo. La mia speranza ha vita più lunga.

All'angolo, dopo il breve viale che ricordavo uguale, mi accorgo che anche qui qualcosa è cambiato. Le due case attigue, in una delle quali

ero nato, non c'erano più. Al loro posto c'era una piazza, con una fontana circolare<sup>2</sup> al centro.

Un signore incappellato, con le mani puntate nelle tasche del pesante cappotto, palleggia una lattina. E' bravo. Cinque sei, sette. Destro, sinistro, destro, coscia. Mi sente arrivare e termina la personale performance. Il barattolo stagna rumoroso sui sanpietrini.

Passandogli accanto saluto. - Buongiorno.

Sotto il cappello una maschera di rughe, occhi umidi e buoni, un sorriso sdentato. - A te giovanotto..., ehi ma tu ... tu sei ... cazzarola non mi ricordo bene - dice tra sé scrollando la testa - ...sì, tu sei Luigi! Il figlio di Giovanni..., no, aspetta... sì, sì, sì - ad ogni "esse" un fishio - di Giacomo!

Quasi grida.

- ... non ti ricordi...?

Non ne ero sicuro, ma mi sembrava di riconoscerlo. Anche se il nome mi sfuggiva. Anche se allora aveva sì e no trentacinque anni.

- ... sono Alessandro - altra serie di fischi - l'allenatore.

Già, lo ricordavo. Alessandro. Era diventato vecchio. Nell'aspetto troppo.

- E papà, come sta?

- Papà è morto da undici anni.

- Cazzarola! Oh, scusa... mi dispiace...

- Non si preoccupi ...

- Oh, ma che fai? Mi dai del lei? - mi arriva sulla spalla una manata che vuole essere un'abbraccio - sei un uomo! Quanti anni sono passati?

- Trenta

- Cazzarola! E la mamma?

- Sta bene, vive con mia sorella.

- Ah, già! Teresa... che fa?

- Pubblicitaria. Collabora anche con me, alla galleria. Qualche volta lavora in radio, cura la regia di spot, roba del genere.

- Dai, andiamo da Gino - mi prende a braccetto - te lo ricordi?

Ricordo che faceva dei gelati buonissimi.

- Dai che ti offro qualcosa, per riscaldarci soprattutto. Sono proprio contento di rivederti!

Mi stringe il braccio, donandomi tutto il suo calore. Mi tira con garbo.

Andiamo da Gino, il bar della piazzetta, quella importante. Almeno fino a quando non era stata rasa al suolo la casa in cui avevo vissuto.

- Da quanto hanno costruito la piazza?

Chiedo dopo tre quattro passi

- Bah, saranno dieci anni, più o meno. C'era casa tua qua.

- Già. Tu ti ricordi dei ragazzini, cioè di tutti quelli del quartiere? Ti ricordi di uno che si chiamava Louis?



- Louis, sì, sicuro - fischia - era un ragazzino francese. - tace il tempo di ricordare, e Alessandro ha buona memoria - La zia materna l'aveva adottato. La madre, che viveva in Francia da vent'anni, era morta. Il piccolo aveva solo tre anni. Fu affidato alla sorella del padre. Me lo ricordo benissimo Louis, giocava stopper, centrale, come si dice oggi. Gino ce la deve avere qualche foto. Ha le foto dei ragazzi, di ogni anno, da allora a oggi.

Rimaniamo in silenzio. Il racconto di Alessandro non era proprio simile a quelli di Louis.

- Mia madre era francese, si chiamava Sophie - mi aveva detto mentre pranzavamo, il giorno stesso in cui l'avevo conosciuto - morì in un incidente d'auto. Guidava mio padre. Si schiantarono contro un tir in una notte di pioggia. Io ero a casa, con mia nonna. Avevo solo due mesi. Mio padre morì tre giorni dopo l'incidente. Mia nonna pensò bene di chiedere a una delle sue figlie, una sorella di mio padre, se voleva occuparsi di me, considerando che a lei rimaneva poco tempo e poca energia per aiutarmi a crescere. Mia zia accettò. Da lì a poco ho vissuto per undici anni accanto a te.

La sera seguente mi aveva detto che, in verità, sua madre era scozzese. Lui si chiamava Robert. La sorella del padre, Elizabeth, aveva deciso di chiamarlo Louis. Con questo nuovo nome lo aveva dichiarato, per certificare la legale adozione, essendo lei unica parente dei genitori del bambino e avendo la stessa madre dichiarato per iscritto, alla presenza di un notaio, che nel pieno delle sue facoltà decideva di affidare il proprio figlio Robert alla cognata, Elizabeth Oires. Non mi spiegò i motivi che causarono la prematura morte della madre. Del padre non disse nulla. Io nulla gli ho chiesto, mai.

- Allora!? - la voce di Alessandro dissolve i miei pensieri. Pluf. Svaniscono - Anche tu ti occupi d'arte, come papà?

- Sì, è il suo museo, l'ha fondato lui. Ci lavoro da sempre.

- Mi ricordo dei primi tempi che siete andati via. Sentivo spesso parlare di tuo padre. E' stato uno forte.

- E' riuscito a fare cose dove nessuno era mai riuscito.

- E ora? - si ferma davanti all'entrata del "Ginopausa"- A te come va? Non mi sembra che tu stia tanto bene.

- La galleria va benissimo ...

- Non dicevo del lavoro..., sei sempre lo stesso : chiuso come una cassaforte.

Entriamo nel bar.

Tre persone coi gomiti poggiati sul lungo bancone. Gino non c'è. C'è, credo, la figlia. Una graziosa signorina di quindici, sedici anni. Serve dosi trasparenti in piccoli bicchieri a doppio fondo.

Nell'angolo a sinistra in alto, sulla parete lontana, un televisore. Spento, per fortuna. Non avrei voluto assistere allo stupore dei presenti nel riconoscermi in una foto di qualche servizio di cronaca, a proposito di un efferato omicidio, avvenuto poco più di un giorno prima. Confidavo nella scarsa importanza che i media avrebbero dovuto

dedicare alla notizia, in quanto poteva essere fatto comune che un uomo, tagliasse la gola alla sua ex moglie, tentasse di uccidere il convivente, e strangolasse il figlio di entrambi. Considerando poi che il presunto omicida era uno dei galleristi più conosciuti d'Europa, figlio di Giacomo Serio,

fondatore dell' Open Art Museum, a Malgodì.

- E' la figlia di Gino - Alessandro fa le presentazioni - tu non la conosci perché è ancora una bambina. Vera, bambolina, versa un gocchetto al nonno - dice bonario - tu cosa prendi?

- Un caffè.

- Qui il caffè fa male - sorride scoprendo i buchi neri nella bocca - qui i gradi si sentono, e coi gradi li devi allontanare.

Quasi sghignazza.

Uno si sposta dal bancone. Va verso il televisore. Già. Lo accende.

La musicchetta di un meteo risuona annunciando la cartina d'Europa orientale. Varie depressioni. Mari così e cosà.

Hanno già trasmesso il tigi delle otto. Meno male. Meno male no.

Il tipo cambia canale.

Comincio a innervosirmi.

Sarebbe il caso che prendessi anch'io qualcosa di forte, anche per far compagnia ad Alessandro. Una grappa o un gin.

- Un gin, e cin cin.

Dico ricambiando il sorriso, lo sguardo fisso sul televisore sulla testa di Alessandro.

L'immagine salta.

- E' guasto! - urla Vera - quante cazzo di volte lo devo dire?

- Perché cazzo - urla il tipo sotto il televisore - non togli la spina?

Silenzio. Tiro un profondo sospiro, lo sento soffiare, respirare.

Bevo d'un sorso il gin.

- Cin cin. Alessandro - tento di non tossire - hai... ha...i dimenticato le foto di cui mi hai parlato.

- Ah, già, ragione hai. Vera - accarezza la mano della ragazza che asciuga un bicchiere - mi porti le foto delle squadre? Quelle degli anni settantadue-settantatre.

La ragazza scompare dietro una tendina di velluto blu.

Il tipo del televisore esce dal bar. Gli altri due lo seguono.

Rimaniamo solo noi due.

Tre. Vera ricompare dietro la tenda. Posa le foto sul bancone, fa il giro e si avvia verso il televisore. Mette la mano dietro, tocca qualcosa. Ritira la mano e accende il televisore. Cambia canale col telecomando. Funziona. Cambia canale fin quando trova cosa cerca, evidentemente. Cartoni giapponesi. Getta il telecomando su una poltroncina imbottita e torna dietro al bancone, biascicando - E che cazzo!

Alessandro ha trovato le foto che cercava.

- Eccolo, Louis. C'è pure una foto in primo piano. Qui aveva nove anni, più o meno.

Guardo la foto. E' un bel volto. Begli occhi scuri. Un'espressione orgogliosa. Come potrebbe essere quella di un piccolo masai.

Il ragazzino, Louis, è di colore. Un particolare al quale Alessandro non aveva proprio pensato. Io lo avrei fatto. Sono razzista?

- No - dico - non è lui. Quel Louis era, è, bianco.

Alessandro mi ha chiesto di nuovo cosa c'era che non andava, il mio aspetto gli suggeriva pensieri preoccupati. Mi ha chiesto se ero sposato, se avevo figli. Gli ho detto che ero stato sposato, ero separato da undici anni, da quando mia moglie aveva deciso di andare a vivere col vero padre di Mirko.

Allora avevo detto a Mara che non ero sorpreso che quel bambino non era figlio mio, aveva lo stesso naso appiattito del suo amante, l'uomo che voleva sposare al più presto. Beata lei. Non mi sono mai preoccupato di regolare la faccenda, legalmente Mirko era figlio mio. Questa è stata la mia condanna.

I cartoni giapponesi sono finiti. Fra una pubblicità e l'altra comincio a salutare Alessandro.

Ancora mi chiede se può essermi d'aiuto, in qualsiasi modo, nel caso ne avessi avuto bisogno. Ne avevo bisogno, ma non sapevo proprio cosa avrei potuto chiedere ad Alessandro, felice nel suo mondo sempre uguale, quasi sempre normale, almeno credo. Potevo chiedergli che mi prestasse denaro? Quanto? No, non me la sentivo proprio. Avevo ancora la speranza del bancomat.

- Bene, s'è fatto tardi. Devo andare.

- Ma dai, aspetta almeno Gino...

- Salutalo tu per me.

La sigla del telegiornale di canal free mi suggerisce di accelerare i tempi.

- Veramente, è stato un piacere, ma ora devo veramente andare.

- Dove?

Chiede Alessandro. Aveva un tono sinceramente turbato. Per me, credo. Mi sforzo di rincuorarlo.

- Devo trovare quel Louis di cui t'ho chiesto. Lo devo trovare perché...

- Perché?

La notizia d'apertura del tivvù riguarda la guerra in oriente.

- Non prenderla a male, ma preferisco non dirtelo. Lo saprai presto. Almeno spero che ciò che saprai ti farà pensare alla verità. Anche se è incredibile. Di più non posso dirti. Grazie.

Sono uscito dal "Ginopausa".

Ho rifatto la stessa strada, sperando che Vera cambiasse canale per vedere qualche altro cartone giapponese.

Mi sono fermato al bancomat. Era attivo. Ho inserito la carta.

Ho digitato il codice.

"Prelievo" o "ultimi movimenti"? mi ha chiesto il monitor.

“Prelievo”, gli ho risposto.

“500”.

“Esegui”.

“Desidera lo scontrino? Sì. No”.

“No”.

“Ritirare la carta entro dieci secondi”.

“Ritirare le banconote entro dieci secondi”.

Mi sono allontanato in fretta. Temendo che qualcuno urlasse da una finestra - E' lui! Prendetelo! E' Luigi Serio!

Sono ritornato alla stazione dei pullman. Poche persone aspettavano autobus. Ho consultato l'orario delle partenze. Alle otto e venti partiva una corsa per Leunodia, centro a poco più di cinquanta chilometri, verso nord-est. Da lì avrei deciso dove andare. Tornare a Malgodi era da escludere. Avrei dovuto almeno telefonare, dire almeno a Teresa che ciò che dicevano radio, tivvù e giornali non era vero. Chissà se mi avrebbe creduto. Almeno le avrei detto che stavo bene e che speravo anche lei e la mamma. Che me la salutasse e che le dicesse di non stare in pensiero. Che avrei risolto tutto. Già. Come non sapevo ancora.

Ho fatto il biglietto.

Il pullman era già in stazione.

Sono salito. Nessuno a bordo. Anche il posto di guida era vuoto. L'autista forse era l'uomo che parlava con una signora, vicino allo sportello della biglietteria.

Mi sono seduto accanto all'uscita.

Ho fatto un po' i conti di quanti soldi avevo. Avrei dovuto trovare un posto dove lavarmi, mi servivano anche degli abiti puliti. Non avevo intenzione di vedermi già con la barba incolta e unta, puzzare come un'animale selvatico.

Dovevo trovare idee.

L'autista sale. Mi vede e dice

- La corsa salta.

- Come, scusi?

- La corsa salta. Se non ci sono almeno cinque passeggeri, la corsa salta. Questo pullman va a Leunodia, percorrendo la provinciale. Da qui alla provinciale sono tre chilometri. Per la provinciale passano sei, sette pullman a quest'ora... il pullman non parte da qui con meno di cinque passeggeri.

Trovo la spiegazione veramente grottesca.

- Con lo stesso biglietto - continua, fiero di essermi comunque d'aiuto - può andare a Vighiano. Il pullman parte tra undici minuti.

- Ma Vighiano è a sud!

- Embè? - esclama stupito - Per lei cosa cambia? In ogni caso, se deve andare a Leunodia, può prendere qualsiasi pullman che arriva sulla provinciale. Lì aspetta una coincidenza, ne passa una ogni quindici, venti minuti.

E' sceso dal bus. Sembrava seccato. Beato lui!

Sono sceso pensando che, in effetti, un posto o l'altro per me era uguale. Avevo bisogno di un luogo qualsiasi, purché fosse sicuro, dove potermi nascondere. Dove poter pensare.

La mattina in cui ho conosciuto Louis Allan, Robert Oirés, o qual altro nome che ora non ricordo, avevo da poco aperto la galleria. Adriana e Sonia non erano ancora arrivate.

Quando è arrivato Giulio, l'ho presentato a Louis.

- Non sapevo - ha detto Giulio, stringendogli la mano - non mi hai mai detto che avevi un fratello gemello.

Louis Allan Stevenson, Robert Oirés, o Edoardo Boe, questo era il suo "vero" nome, mi aveva detto sere prima.

Eravamo tornati da Gustolo, il ristorante in cui avevamo pranzato il giorno in cui era venuto in galleria. Era stata la prima e unica volta. Mi aveva poi confidato che preferiva non disturbarmi mentre lavoravo. Ci saremmo visti in qualsiasi altro luogo, preferibilmente sulla riva est del fiume, solitamente molto affollata, oppure al parco.

- Che tipo di piacere provi a cambiare nome? Credi che sia divertente, per me, o per chiunque possa star lì, ad ascoltare le tue sciocchezze?

Non ero infastidito da questo suo infantile gioco. Nemmeno lo trovavo divertente.

Un cameriere ha portato una bottiglia di Cavernas. Ha tolto il turacciolo e ha posato la bottiglia sul tavolo. Non ha versato da bere.

Louis ha seguito gli agili movimenti delle mani del ragazzo vestito di bianco, con un papillon rosso cremisi a pois bianchi. Appena s'è girato per tornare verso le cucine - Ti chiedo scusa - ha detto mortificato - spesso mi capita di perdere la memoria - in verità stentavo a credergli, nonostante fosse convincente nel recitare la parte - dimentico il mio nome, dove vivo, cosa sono. Per fortuna dura solo poche ore, questo mio strano male. Preferisco avere dei nomi inventati, piuttosto che star lì a spiegare il mio problema, col rischio di mettere a disagio la persona che è in mia compagnia.

Eccolo lì, contrito, umiliato, dolente nel confidarmi un suo grave dolore. Uno strano male, contro il quale nessuna cura poteva.

Continuava, sempre più mesto, la voce un sussurro, a raccontare cosa gli era accaduto, durante una delle sue crisi.

Era tornato a Surbania, il paese dove aveva vissuto, da quando era stato adottato, fino all'età di undici anni. Tornava perché conoscenti della zia Elizabeth, la sorella del padre, gli avevano comunicato, in una lettera, che la zia stava perdendo la ragione. Se non era ormai già folle. Da un giorno all'altro.

Viveva sola da tempo, il marito era morto da una decina di anni. Un'altra figlia adottiva, Therese, che viveva all'estero già da parecchi mesi, non ne voleva sapere nulla di lei.

Quando la zia lo vide, lo riconobbe. Il suo sguardo, poco prima allucinato, divenne lucido di commozione. Lo abbracciò, lo baciò, chiamandolo per nome.

- Louis, Louis, sei tornato! Sei tornato dalla mamma! Fatti vedere : stai benissimo. Sembri ancora un ragazzino!

Le disse che era dispiaciuto di aver aspettato tanto, prima di tornare a trovarla, ma gli impegni di lavoro e la distanza glielo impedivano. Le aveva anche ricordato che continuava a scriverle lettere, nonostante lei non l'avesse mai risposto. Le disse, infine, che era dispiaciuto per essere venuto proprio perché lei non stava bene. Così dicevano i suoi vicini e conoscenti.

- Sono bugie! - urlò. Sembrava un'altra - Bugie! Bugie! Bugie!

S'era già allontanata da lui, raccontava Louis, quasi spingendolo. Il suo viso era tirato e gli occhi strabuzzati. Biascicava qualcosa, mugugnava frasi senza senso. Si sedette sul letto e lo pregò di andarsene. Subito.

Louis aveva disposto un ricovero in una clinica, per accertare la natura del suo male, per impedirle di fare del male a sé o ad altri.

Durante il viaggio di ritorno, conclude il racconto, ricordava di aver perso i sensi su un treno e di essersi ritrovato, circa due ore dopo, nelle campagne di Grevania. Parlava con un contadino, al quale aveva chiesto spiegazioni riguardo un incrocio tra melanzane e zucchine. Le cosiddette zuccane.

Lo ascoltavo. Si creava un atmosfera particolare, nelle storie di Louis, o Robert, o Edoardo, che era nato negli Stati Uniti. Il padre era un famoso gallerista italiano, che aveva fatto grande fortuna. Appena aveva potuto, Edoardo era venuto in Europa.

I luoghi delle sue origini lo avevano convinto a rimanere. Per anni aveva girovagato, era un artista riconosciuto. Viveva del suo lavoro. Era stato sposato. La moglie, gravemente afflitta da una fatale depressione, a causa della morte del figlio di appena un anno, si era gettata dall'ultimo piano di un palazzo, nel centro di Burlia.

Finito di cenare siamo andati a fare una passeggiata lungo la riva est. Mentre camminavamo ha detto di sentirsi male. Preferiva tornare al più presto a casa, temeva di avere una crisi. Desiderava prendere un sonnifero e andare a letto. Ci saremmo visti la sera dopo. Gli ho detto che potevo accompagnarlo, oppure, poteva venire da me, nel caso avesse avuto bisogno di assistenza. Mi ha ringraziato, ma aveva deciso di tornare a casa. Solo.

Solo ora mi rendo conto che non era un gioco raccontarmi versioni diverse di lui. Soddisfacevano il suo estro che non esprimeva solo sulla tela. Se era vero che dipingesse.

Aveva invece mantenuto la promessa che mi aveva fatto solo la sera prima.

Una promessa che io assolutamente non gli avevo chiesto, né avrei mai avuto il desiderio di chiedergli.

- Lo faccio io per te – aveva detto semplicemente – te lo prometto. Io per te, per noi. Uguale a uno.

Aveva sorriso. Più che un sorriso, era un ghigno che gli rigava il viso.

- Lo faccio io per te. Te lo prometto.

Aveva pronunciato le parole con misurata lentezza, scandendo chiaramente ogni suono.

L'espressione del suo viso era senza ombre. Calmo, rassicurante, deciso.

- Spero tu stia scherzando?

- Spero che tu – sottolinea il “tu” – spero bene per te, che tu stia scherzando. Saresti un idiota a rifiutare una simile offerta. Io mi offro, ti libero di ogni futura umiliazione, seccatura, perdita di tempo in nome di sentimenti che sono solo parole, vuote o inconfessabili.

La sera del giorno seguente è venuto a prendermi a casa. Eravamo rimasti d'accordo che saremmo andati, finalmente, a casa sua. Avrei così potuto vedere i dipinti. Poi mi avrebbe accompagnato alla stazione. Il treno partiva alle due e trenta. Sarei arrivato alle sette e cinquanta a Stolden.

Louis è passato a prendermi intorno alle ventitre.

Aveva tagliato i capelli e i baffi. S'era rasato. Vestiva un cappotto cammello, simile al mio. Aveva cambiato occhiali. Erano di celluloidi. Identici ai miei.

Avremmo avuto tutto il tempo per valutare se fosse stato il caso di spedire a Stolden qualche sua tela.

La casa era veramente, assolutamente, isolata. Radi lampioni fiocavano a stento il ciglio della stradina sterrata. La casa più vicina era a circa un chilometro, almeno quella che avevo visto arrivando. Andando oltre la casa di Louis, non potevo sapere.

Siamo scesi dall'auto e Louis mi ha fatto strada.

La casa era immersa nel buio.

Louis ha lasciato i fari dell'auto accesi.

Ha aperto la porta. Le finestre avevano inferriate. Ha acceso la luce, mentre varcavo la soglia. Poltrone di vimini di fronte a un grosso camino. Un pesante tavolo in noce e lunghe panche. Louis mi ha preceduto in una stanzetta. L'ho seguito. La stanza era vuota. Non c'era nulla, solo quattro pareti bianche e un soffitto verde marino. Una finestrella, con inferriate, in alto, a sinistra della porta d'ingresso. Ho avuto giusto il tempo di voltarmi, credo con espressione incredula, verso Louis che già era uscito chiudendo la porta. Due scatti di chiave.

- E' per stanotte – ha detto da dietro la porta – io per te.

Ho sentito chiudere la porta d'ingresso, a chiave. L'auto s'è messa in moto ed è partita, lenta. Poi il silenzio ha riempito lo spazio a me intorno. Uno spazio bianco e vuoto.

Ho impiegato circa quattro ore per uscire dalla stanza.

La finestra era troppo in alto. Seppure fossi riuscito a salire fin lassù, non avevo arnesi per cercare di divellere la grata.

Con la fibbia della cintura potevo tentare di incidere il legno della porta e scardinare la serratura.

Alla fine le dita, le mani e i polsi mi dolevano.

Un'ora dopo ero a casa.

Dovevo comunque andarmene al più presto. Ho preso le chiavi dell'auto e sono uscito. In fretta.

Avevo bisogno di un luogo qualsiasi, purché fosse sicuro. Dove potermi nascondere. Dove poter pensare. Pianificare la strategia efficace per trovare Louis. Robert. Eduardo.

Probabilmente sarei andato a Surbania, pensavo.

Se non avessi trovato nulla, sarei andato a Burlia.

Forse.

Poi, non so.



## nuova identità

Nonostante avessi riflettuto fino a quando l'ultimo pensiero si è ricongiunto al primo, una sola soluzione si è rivelata. Sentivo il momento propizio e la mia determinazione migliore. L'avrei cercato. Perché era essenziale all'esito. Ero consapevole che la decisione comportava un gesto grave e irrimediabile. Ma se qualcuno minaccia di impedire il cammino verso dove, non bisogna fermarsi. Mai indietreggiare. Sicuro. Occorre fermezza per affrontare le avversità.

Sorridevo alle mie qualità introspettive. L'avrei trovato, perché ero certo che fosse uno. Anche se ogni volta, a telefono, alterava la sua voce. A volte sussurrava, scandendo le sillabe con estrema lentezza. Altre, sembrava trattenere un grido di rabbia, e la sua voce graffiava. Come riuscisse a rintracciarmi era per me un mistero. Chiaro invece mi appariva il motivo delle sue telefonate. Prima o poi mi avrebbe chiesto denaro, in cambio del suo silenzio.

Credeva di confondermi con le sue parole - le solite quattro brevi parole - che pronunciava, ogni volta, con timbro diverso, con accento differente, con altra intonazione. "Io so chi sei", detto in fretta - "Iosochisè" -, o prolungando - maligno e inquietante - le vocali, "Iiiooo sooo, chiii seeeiii".

L'avrei aspettato, perché avevo deciso di non fuggire più. Perché l'unico modo per vincere la paura è eliminarne la causa. Avrei risolto il mio problema in altro modo. Per garantire la mia nuova identità.

A Burlia da subito sono stato bene. Sarei stato meglio se Iosochisei si fosse fatto vivo prima.

A Grevania e a Urbia avevo trascorso le prime quattro, cinque settimane senza ritrovarmi.

Grevania è al centro di una valle, circondata da colli e bassi monti. Spesso c'è nebbia. E' una città notturna. Di giorno è un deserto di rumori. Di notte si anima e spesso uccide per la troppa disperazione.

Nei primi giorni varie volte mi sono smarrito, di ritorno da brevi viaggi fuori città.

Urbia è tagliata in due dal Fiume Blu. Le due parti della città sono speculari. A est la città ricca, con locali su attici di mostruosi grattacieli. Gli abitanti con facce rigide e ingiallite. A ovest la città povera, con caffè in seminterrati e la gente sempre di buon umore.

A Malgodì sono rimasto per così poco tempo che ne ricordo solo un'impressione fuggevole. A Malgodì tutti sembrano fuggire in continuazione. Fra la folla, per le strade, lungo i tunnel della metropolitana. Al tocco di una gigantesca pendola fantasma, fuggono dalle case, dai centri commerciali, dagli uffici. Gli abitanti di Malgodì sono in fuga permanente.

Anche io sono fuggito, appena una decina di giorni dopo essere arrivato. Come ero già fuggito da Grevania e da Urbia.

Ma a Burlia ho deciso di non fuggire più. Avrei risolto il mio problema in altro modo.

Definitivamente.

Per garantire la mia nuova identità.

Per sempre.

Non sono pentito, né ho mai avuto un'esitazione, seppure appena sensibile. In qualsiasi momento sarei potuto ritornare. Certo, molti sarebbero rimasti stupiti. Mia moglie, probabilmente, avrebbe voluto vedermi veramente morto. Le avrei provato che i tre milioni di euro erano ancora quasi intatti. Ne mancava solo una decina di migliaia. Li avrei restituiti, lavorando.

Mia figlia, Amanda, avrebbe sbuffato vedendomi ricomparire. Poi avrebbe detto di avere spesso immaginato che non ero morto, in una lontana terra asiatica. Ero semplicemente scomparso.

Ero scomparso, questa era la verità. Di me non era stato trovato altro che una catenina d'oro con una stella a cinque punte e brandelli di abiti che avrei dovuto indossare il giorno in cui sono scomparso. Si presumeva che la corrente avesse trascinato possibili resti di me fino alla foce. Verso l'immenso oceano.

Molti, sicuramente falsi, avrebbero mostrato felice sorpresa nel rivedermi. Nascondendo, alcuni, la delusione che la mia inattesa apparizione avrebbe suscitato. Soprattutto quanti si mostravano sempre più cortesi e disponibili - affettuosissimi - in presenza di Natalia, mia moglie. Ufficialmente vedova.

No, mai ho pensato di tornare indietro.

Neanche nei momenti di maggiore angoscia, al pensiero che qualcuno sapesse di me.

Ero certo che aspettava l'occasione per rivelarmi la ragione del suo interesse alla mia vita. Riusciva a trovarmi anche se cambiavo nome e città, e prima o poi avrebbe chiesto il prezzo del suo silenzio.

Ero riuscito a evitare il momento, grazie a improvvise partenze. Non lasciavo tracce, eppure, dopo qualche settimana, una notte, squilla il telefono, e una voce alterata, sempre la stessa voce, dice - "Io so chi sei", e riattacca. Non aspetta che dica nulla. Come nelle notti seguenti. Ma ero sicuro - e avevo ragione - che lo avrei incontrato.

Confidavo nelle mie qualità. Lo avrei trovato. Per garantire la mia nuova identità. Perché, dopo averlo trovato, avrei potuto decidere quando partire o se restare.

La notte in cui ho ricevuto la prima telefonata ero a Grevania. Erano quasi le tre. Ero sveglio.

Abitavo nel centro storico, in una zona chiusa al traffico. Erano quasi le tre di notte, ero sveglio, ascoltavo il silenzio nel buio della mia casa, seduto davanti alla finestra del balcone. Il telefono era accanto a

me. Non aspettavo alcuna telefonata. Non conoscevo nessuno che potesse telefonarmi. Alle due e quarantanove di notte, poi.

Un solo squillo e ho risposto. Prima ancora che si spegnesse.

- Sì?

- Io so chi sei - pronuncia di dubbio carattere, fredda.

Due volte, senza pausa - Io so chi sei io so chi sei.

- Bene! - ho detto - Speravo che qualcuno lo sapesse.

Ha riattaccato.

Ho creduto - ovvio - che fosse uno scherzo. Infantile, disturbato.

La mattina seguente mi sono ricreduto.

La telefonata ha acquisito un sorprendente significato perché, nella cassetta della posta, c'era una busta, bianca, senza indirizzo né mittente.

L'ho presa e l'ho aperta. Dentro c'era la copia di una pagina di un quotidiano di qualche settimana prima.

A centro pagina un articolo che parlava della "Scomparsa del marito di Natalia Degli Oscuri, presidente dell' *Avidas*".

"... probabile che sia stato divorato dai coccodrilli, numerosi in questa parte del fiume. Sono stati ritrovati resti dei vestiti e una catenina d'oro, ripescata dal fondale, riconosciuta dalla signora Degli Oscuri..."

Ignoravo assolutamente come avesse fatto a rintracciarmi.

Ero sicuro di non aver lasciato alcuna traccia.

Avevo già una nuova identità prima ancora di scomparire, prima di essere ufficialmente dichiarato morto.

Non riesco a immaginare come avesse fatto a trovarmi, ma immaginavo chi potesse essere. Chi aveva intuito che poteva esistere un legame tra la mia scomparsa e il buco di tre milioni di euro dalle finanze dell' *Avidas*. Il responsabile degli uffici di gestione economica. Il dottor Gobbi.

Di lui conoscevo un grave passato. Grazie all'amicizia con Baldo Degli Oscuri, fondatore dell' *Avidas*, padre di mia moglie (ufficialmente vedova), solo grazie a lui aveva conservato la carica, anziché finire in sgradevoli situazioni, in varie e indubbe circostanze. Un tenore di vita eccessivo era la sua rovina. Ipotizzavo che potesse essere lui a perseguitarmi. Avrebbe potuto estorcermi denaro, molto denaro.

Quello di cui aveva bisogno.

Ero quasi sicuro che fosse il dottor Gobbi. Ma, appena due giorni dopo la prima telefonata - ogni notte telefonava, una sola volta -, ho saputo dai notiziari di radio e tivvù che il dottor Gobbi si era gettato dall'attico della sede centrale dell' *Avidas*.

Il telefono ha continuato a squillare. Una volta, ogni notte. Fino a quando ho lasciato Grevania e mi sono trasferito a Urbia, con una nuova identità.

Ho trascorso i primi giorni pensando il necessario adattamento. Ho passeggiato lungo il fiume, da una riva all'altra, una mattina e un pomeriggio dopo l'altro, guardando la mia immagine sull'acqua, che mi seguiva e ricambiava lo sguardo. Trascorrevo le sere in un caffè vicino alla stazione. Inseguivo pensieri che avrebbero dovuto guidarmi negli anni a venire.

Ero ricco. Ero astuto. Ero libero?

Dopo due settimane, alle tre di una notte, il telefono ha squillato.

Ho pensato che nessuno poteva telefonare a quell'ora di notte senza avere una ragione importante per farlo.

Speravo fosse qualcuno che aveva sbagliato numero.

Il telefono continuava a squillare, mentre infilavo i pantaloni e un maglione. Un'improbabile motivazione cercavo per la fretta di scendere giù, fino all'atrio del palazzo. Il telefono continuava a squillare. Trafiggeva, lacerava, squarciava il silenzio. L'idea di alzare la cornetta mi suggeriva pausa di riflessione. Poco aveva di sano il mio comportamento.

Non ho risposto. Mi sono precipitato per le scale.

Abitavo al quarto piano di un palazzo del settecento, quasi disabitato.

Mi sono precipitato per le scale. Non c'era l'ascensore. Se pure ci fosse stato non l'avrei aspettato.

Mi sono precipitato per le scale, diretto alla cassetta della posta, accanto al massiccio portone di ferro e vetro.

Nella cassetta c'era una busta bianca senza indirizzo né mittente. Dentro c'era la stessa identica copia della stessa pagina di quotidiano. Stesso articolo a centro pagina.

L'immaginazione mi ha trascinato sulla soglia di un delirio paranoide.

La prima ipotesi riguardava mia moglie. Di sicuro non era lei a telefono. O forse sì? Si serviva di qualche mostruosità tecnologica che alterava in modo innaturale la voce. Non era questo il lato più interessante della faccenda. Come faceva a sapere dei miei spostamenti? Aveva assoldato un investigatore. Quali tracce di me poteva seguire? Impossibile che non mi fossi mai accorto che qualcuno mi seguisse. Era forse invisibile?

Era accanto a me anche in quel momento!?!

Avevo lasciato la porta aperta!!!

A quattro a quattro ho fatto le scale.

La porta era socchiusa.

Sono entrato, senza far rumore, sforzandomi di poter recepire e riconoscere il più lieve fruscio nell'aria. Se non lo avessi riconosciuto avrei avuto la prova che qualcuno mi stava aspettando. Lo avrei affrontato.

Per tutta la notte ho setacciato ogni angolo della casa.

Non ho trovato niente - cosa avrei dovuto trovare? - che mi facesse sospettare che qualcuno - e se era veramente invisibile? - si nascondeva in casa mia...

Basta! Mi sono detto. Quattro volte. Basta! Basta! Basta! Basta!

Quando mi sono svegliato, verso le undici, avevo dormito poco più di tre ore, ho ricordato un film di fantascienza, non il titolo.

Il protagonista, un eroe futuribile, era controllato a distanza da robot "cattivi", grazie a un sensore impiantato nella laringe. Il microchip rivelava la sua posizione, ovunque si trovasse, a un terminale. I robot cattivi, coordinati da un cervello elettronico che vigilava in ogni angolo della Terra, erano sulle sue tracce. Ma l'eroe riusciva a fuggire. Su un altro pianeta.

Oltre Natalia, chi altri poteva sospettare che la mia scomparsa fosse, in realtà, una fuga?

Amanda? Una ragazzina di undici anni, mente e artefice della mia persecuzione?

Per altre quattro volte ho detto - avrei voluto urlare, ma mi sono trattenuto - Basta! Basta! Basta! Basta!

A Malgodì ho trascorso le notti della prima settimana nascosto in auto, parcheggiata davanti al portone del palazzo in cui abitavo. Di giorno sedevo dietro la vetrata del caffè sul lato opposto della strada. Da lì potevo controllare chi entrava nel palazzo.

Il giorno stesso che avevo preso possesso dell'appartamento, avevo fatto installare il telefono, un sistema di allarme in casa e uno nella cassetta della posta, da un abile tecnico elettricista, omone riccio e barbuto, dai modi spicci ma cortesi.

- Allora, statemi a sentire a me : lo vedete quello scatolino di metallo? Bene! Se qualcuno infila qualcosa nella cassetta l'aria che sta qua dentro - indica la cassetta - vibra. Lo scatolino è un ..., 'annaccia 'a mort', mi scordo sempre come cazzo si chiama! Comunque, dallo scatolino parte un segnale che arriva anche a cinquanta metri, in un altro scatolino che suona : bi bi bi bi... semplice no!?! Aspettate che mò vi do l'altro scatolino.

Sarei potuto stare a casa, comodo, ma non rilassato, in attesa del "bi".

Ho trascorso così la prima settimana: di giorno dietro i vetri di un caffè, di notte in auto davanti al portone. Aspettavo.

Se avesse telefonato, il trasferimento di chiamata avrebbe fatto squillare il cellulare che osservavo di tanto in tanto, sul sedile accanto a me. Quando salivo al quarto piano della mia casa, per lavarmi o riposare per qualche minuto, controllavo comunque sempre la segreteria telefonica. Nessun messaggio.

Di giorno, mai alcuno, che non fosse un inquilino, o forse un conoscente di, magari il postino, mai nessuno è entrato nel palazzo. Mai il bip ha risuonato nel sordo silenzio delle notti.

L'ottavo giorno ho sentito la stanchezza annientarmi. Ho dormito per un giorno intero, dalle sette e qualcosa di una mattina, fino a circa la stessa ora del giorno dopo.

Mi sono alzato e preparato per uscire, senza fretta. Ho fatto colazione, ho bevuto il caffè, ho fatto il resto delle mie solite cose. Mi sono vestito. Sono uscito di casa, e solo allora ho permesso al pensiero di formularsi compiutamente, per figurare l'ansia che trattenevo, mentre mi avvicinavo alla cassetta della posta.

Era vuota. Già. Logico. Iosochisei avrebbe prima dovuto telefonare. Solo dopo la telefonata avrei trovato la lettera.

Quella stessa notte, il telefono ha squillato.

Ero seduto ai piedi della finestra aperta. Il telefono era accanto a me.

Sentivo che sarebbe successo. Ho lasciato squillare quattro volte, poi ho risposto.

- Sì?

Avrei aspettato che pronunciasse la sua formula, senza interromperlo. Ma lo avrei dissuaso a riattaccare prima di avere ascoltato cosa avevo da dirgli. Lo avrei avvolto con parole, che avrebbero risvegliato in lui il desiderio di scoprirsi.

Vile da parte sua giocare nel buio, nel buio in cui viveva.

Ho lasciato squillare quattro volte, poi ho risposto.

- Sì?

Silenzio.

Anche io rimango in silenzio, e aspetto. Aspetto che parli, senza dire nulla. Aspetto che dica "Io so chi sei" e nell'attesa trattengo il respiro, per riuscire a sentire il suo.

Senza dire nulla riattacca.

Sono sceso a vedere se avevo ricevuto posta. La cassetta era vuota.

Non era Iosochisei a telefono. Forse non sa ancora dove sono, mi dico. Ero annebbiato, mi mancava la lucidità per riflettere che ero a Malgodi da nemmeno dieci giorni.

Magari gli è successo qualcosa, pensavo. Temevo.

Ero deluso che non fosse stato lui a telefonare.

Se avessi avuto la prova che era morto, amen, sarei stato veramente felice, probabilmente come non mai. Ma nell'incertezza preferivo affrontarlo quanto prima. Sentivo la sua presenza.

Ho chiuso la cassetta della posta.

Lentamente mi sono avviato verso casa. Una quarantina di scale. Una alla volta. Destro, sinistro. Destro, sinistro. Dieci scalini, una rampa. Due rampe, tre. Fino al quarto piano.

Ho aperto la porta. L'avevo chiusa, come ricordavo. Ho infilato la chiave e ho aperto la porta. Sarei andato a letto. Il giorno dopo mi aspettavano ricche prospettive.

Dovevo essere consapevole e riposato.

In camera da letto mi sono spogliato. Ho poggiato i panni sulla sedia. Ho sfogliato un libro sulla mensola accanto al letto. Ho spostato

altri due libri e due li ho tolti, per fare un pò di spazio. Ho acceso la lampada sulla mensola.

Sono andato in bagno. Ne sono uscito dopo qualche minuto.

Quando sono uscito, mi sono avvicinato al letto guardando i due libri che avevo sistemato sulla mensola. Erano scivolati, uno rischiava di cadere. Era in bilico sul piano. Ho allungato la mano destra per prenderli, per poggiarli altrove... ho ritratto di scatto la mano, come per sfuggire al morso di un cobra o a un'improvviso fuoco.

In un attimo - un attimo che mi è sembrato tanto lungo da invecchiare -, mi sono infilato i pantaloni. Ho preso il maglione le scarpe e i calzini. Di corsa ho afferrato la giacca, appesa a un gancio, portafogli e chiavi sul treppiedi accanto alla porta d'ingresso. L'ho aperta e sono uscito.

Sono scappato, perché ho avuto paura. Veramente paura, forse addirittura terrore. Allora avevo paura. Devo ammetterlo. Nonostante la mia apparente fiducia, allora avevo paura.

Ora non più.

Perché sono cresciuto e ho deciso cosa fare del mio futuro.

Allora non lo sapevo, perché avevo paura.

Perché sotto i due libri, sulla mensola accanto al letto, sotto il libro in bilico sul piano, c'era, ben visibile, una busta bianca.

Lucido panico m'ha guidato fino all'auto, parcheggiata di fronte al portone, dal quale improvviso sono uscito.

La luce del lampione bagliava soffusa la strada bagnata di pioggia recente.

La notte era profonda e immobile.

Alcun remoto rumore insinuava il silenzio. Tranne il frettoloso incedere del mio passo.

Apro lo sportello. Salgo. Sbatto, bam, inserisco la sicura.

Silenzio assoluto.

Rimango così, per qualche secondo. Stordito. Svitato. Mortificato dalla mia codardia. Non avevo avuto il coraggio di affrontarlo. Ero scappato. Ero ancora più miserabile perché, forse, era ancora in casa mia, ma io sentivo ogni vigore sciogliersi. Non avevo le energie necessarie per sopportare la sua presenza, almeno non quella notte.

Ma, dopo quella stessa notte, ho convertito la mia umiliazione in esaltante elevazione. La paura ha generato odio appassionato, la viltà nobile audacia.

Tutto sarebbe potuto finire allora, la notte in cui sono fuggito da Malgodì. La notte che ho trascorso in viaggio verso Burlia. Già, perché dopo esser fuggito da casa, perché non avevo avuto il coraggio di affrontarlo, nonostante credessi di essere forte abbastanza, mi sono rifugiato in auto.

Sono rimasto per qualche secondo, seduto al volante, con le chiavi in mano. Indeciso se infilarle e partire - magari avrei trascorso la notte

in un albergo, la mattina seguente avrei deciso cosa fare -, oppure restare, aspettando di vederlo uscire dal palazzo.

E se non fosse uscito?

E se era già uscito, prima ancora che io fossi scappato da casa?

Ho poggiato il palmo della destra sul sedile accanto a me.

Ho toccato una superficie liscia.

Mentre la prendevo per osservare cosa fosse - era sottile - con la sinistra ho acceso la luce sopra lo specchietto.

Era una busta da lettera bianca sigillata senza indirizzo né mittente.

Ho infilato le chiavi e sonoschizzato. Prima e seconda. Le ruote hanno raschiato stridenti l'asfalto. Terza e quarta. All'incrocio, dopo duecento metri, ho frenato improvviso. Ho accostato, fermato l'auto e tirato il freno a mano.

Sono sceso e ho controllato che dietro non si nascondesse qualcuno.

Ho controllato anche nel portabagagli.

Sono ripartito. Più calmo.

Ho preso una camera in un motel. Ho trascorso una notte tranquilla.

Il giorno seguente mi sono svegliato tardi. Mi ha svegliato il cicalino del cellulare. Ho aperto gli occhi per leggere il numero sul display. Non compariva.

Ho risposto.

- Io so chi sei. - ha detto la voce, chiara, chiudendo decisa le vocali finali. Era una voce di uomo. Una voce molto gradevole. Poi ha riattaccato.

Qualcuno ha bussato alla porta.

Mi sono alzato dal letto. Avevo dormito con i pantaloni.

- Chi è? - ho chiesto.

- Signor Gemino - ha risposto una voce di ragazzo - è lei

il signor Gemino?

- Sì, sono io - mi sono avvicinato alla porta - cosa c'è?

Ho aperto, tanto quanto bastava per vedere chi chiedeva di me e perché.

Era il giovane che la notte prima serviva al banco del bar.

- Signore - dice - le devo consegnare questa.

Mi infila sotto il naso una busta. Bianca, senza alcun segno su entrambi i lati.

Chiedo al ragazzo di entrare. Voglio sapere chi gli ha dato quella busta.

Dice che a lui l'ha data una donna, partita pochi minuti prima. Dove fosse diretta non lo immaginava neanche. In compenso, aveva notato che sembrava aver fretta, la donna. Vestiva un lunghissimo soprabito - le sfiorava i piedi -, come un leggero mantello grigioscuro, il volto nascosto da un cappello scuro a tesa larga che le cadeva sugli occhiali da sole. Aveva il bavero alzato e l'ombra del cappello le oscurava la faccia. Era quanto aveva notato, mentre la donna - era veramente una



donna? – lo pregava di consegnarmi la busta, ringraziava il ragazzo, saliva nella berlina blu dove qualcuno la aspettava. L'auto è partita.

La donna gli aveva anche detto che lei, a sua volta aveva ricevuto la busta da un uomo. Non gli aveva descritto l'aspetto dell'uomo.

Ringrazio il giovanotto.

- Di nulla, signore.

Il giovanotto se ne va.

Chiudo la porta.

Apro la busta.

Non contiene la solita copia dell'articolo che parla di me, ma un foglio A4, bianco. Al centro, in inchiostro rosso, c'è scritto, in corsivo elegante: Io so chi sei.

Ero di nuovo agitato. Molto. Ma era un'agitazione positiva. Mi invitava alla determinazione. Non avevo paura. Ero irrequieto. Perché non vedevo l'ora di incontrarlo.

A Burlia da subito sono stato bene. Sarei stato meglio se Iosochisei si fosse ripresentato quanto prima, con una nuova voce, con lo stesso intento minaccioso.

Sentivo il momento propizio e la mia determinazione migliore. Sorridevo alle mie qualità introspettive. L'avrei trovato. Anche se credeva di confondermi con le sue parole, le solite quattro brevi parole. Dette in fretta – “Iosochisé” -, o maligne e inquietanti - “Iiiooo sooo, chiii seeeiii”. Sentivo che avrebbe telefonato. Non sarebbero trascorsi molti giorni. Allora avrei aspettato la sua telefonata.

Non avrei più controllato la posta, nè accettato consegne a mano da portalettere o da chi altri poteva prestarsi al gioco di Iosochisei.

Per essere sicuro che avessi ricevuto il suo probabile solito messaggio, avrebbe dovuto consegnarmelo di persona. Per non esporsi avrebbe preferito telefonare. Avrebbe telefonato.

Allora avrei aspettato che pronunciasse la sua formula, senza interromperlo. Ma lo avrei dissuaso a riattaccare prima di avere ascoltato cosa avevo da dirgli. Lo avrei stregato con la mia voce, svelando in lui il bisogno di

spogliarsi, di uscire dall'oscurità in cui si nascondeva.

A Burlia ho trovato subito un'ottima sistemazione, al quarto e ultimo piano di un palazzo costruito di recente. Mi sono sistemato bene, veramente bene, meglio delle altre volte. Centotrenta metri quadri, minima divisione : cucinino, due bagni, ripostiglio, il resto unico ambiente; ampie vetrate lungo tutte le pareti perimetrali, grandi finestre scorrevoli. Il giorno e la notte dimoravano nella mia casa, con le loro luci e le loro ombre. Al centro del soffitto un lucernario.

Spesso trascorrevo le serate al *Drunk-Room*, locale alcolico-fumoso.

Una notte sedevo a un tavolino, fra la bolgia di voci e suoni confusi, immersa nella nebbia bluviola.

Dalla folla è apparsa una persona che si è seduta di fronte a me, seduto con lo sguardo perso sul fondo di un bicchiere vuoto.

Mi sono accorto della sua presenza nel momento in cui il bicchiere si è alzato improvviso dal tavolino, stretto nella mano pelosa di un cameriere, giovanotto barbuto e spettinato, al quale ho fatto cenno di portarne ancora un altro.

Ho osservato la persona che sedeva al mio tavolo, mentre diceva al giovanotto di portare anche a lui lo stesso.

Ho continuato a fissarlo, fino a quando il cameriere, dopo essere scomparso alle sue spalle, è riapparso dietro di me. Ha posato entrambi i bicchieri accanto al mio gomito sinistro, poggiato sull'orlo tavolino.

Continuo a osservare - lui? - di fronte a me, facendo attenzione a non rovesciare uno dei due bicchieri, che gli avvicino, non appena il cameriere scompare di nuovo nella nebbia violacea.

L'ombra del cappello, il bavero del soprabito e gli occhiali scuri, nascondevano il suo volto. Le mani, poggiate aperte sul tavolino, vestivano guanti, scuri come il resto di sé.

A tratti, aliti di densa foschia lasciavano solo immaginare la sua presenza immobile, dinanzi a me.

Nel vociare, confuso a techno e psichedelie moderate, ho distinto la sua voce. Senza vedere le sue labbra pronunciare parole. Parlava con frequenze tanto basse da eludere i rumori di fondo. Ha detto di avermi scambiato per un'altra persona, e solo quando lo avevo osservato, si era reso conto dell'errore.

- Chi è la persona che cerca? - gli ho chiesto. Non che mi interessasse, ma avevo voglia di conversare.

- Un mio vecchio conoscente, che non vedo da anni - è cordiale - So che è a Burlia da qualche giorno. Lui non sa che io so che è tornato. Sono sicuro che lo troverò in questo locale, prima o poi, e gli farò una sorpresa.

- Perché vuole fargli una sorpresa?

La domanda sembra stupirlo, anzi stupefarlo, fino a paralisi maxillo-facciale - se avessi potuto vedere la sua faccia. Rimane così in silenzio. Quasi un minuto, mentre penso che non avevo alcuna intenzione di essere indiscreto - devo dirglielo o no? - che l'ho chiesto solo per

conversare.

Faccio finta che non gliel'ho chiesto.

- Somiglio veramente alla persona che cerca? - chiedo infine, prima che scattino i sessanta secondi netti.

- A vederla bene - non sembra contrariato, la sua voce non tradisce alcun risentimento - osservandola meglio, sì, lei è quasi identico.

- Che cosa le ha fatto capire di essersi sbagliato?

- Il suo sguardo.

- Il mio sguardo?

- Sì, il suo sguardo.

- Che cosa c'è nel mio sguardo di diverso dallo sguardo del suo amico?

- Lei ha gli occhi asciutti, di chi osserva senza sosta, che aspetta di vedere il pericolo un istante prima che le si presenti improvviso.

- E il suo amico?

- E' cieco.

Ha bevuto a pieni sorsi il gin tonic, poi ha poggiato il bicchiere vuoto accanto al mio, ancora pieno. Ha lasciato scivolare dalla mano vestita una banconota. Si è alzato, mentre diceva che ci saremmo rivisti molto presto. Mi avrebbe cercato. Anche se era la prima volta che ci incontravamo, era certo che ci conoscessimo da sempre.

- Io so chi sei - ha detto, prima di voltarsi e svanire nella folla.

Dal momento in cui è svanito fra la folla fumosa del *Drunk-Room*, e nei minuti seguenti, quando ho riflettuto su quanto fossi stato poco vigile, tanto da incontrare il mio persecutore e non riconoscerlo, la ragione per la quale ho provato sgradevole essere, era chiara. Provavo un profondo disagio perché non conoscevo - non sapevo niente di lui -, ero assolutamente ignaro - nemmeno il nome, magari un falso nome - di chi fosse, mentre lui diceva di conoscermi da sempre. Questa era la ragione della mia rabbia. Mica poco.

Nei giorni a venire ho atteso con esagerata ansia che si rifacesse vivo. Dalle vetrate della mia casa osservavo la strada da tutte le direzioni : la piazza di fronte all'entrata del palazzo, i vicoli che salivano verso la collina, la riva del lago. La mattina andavo in giro per la città, tornavo a casa per pranzare.

Il pomeriggio lo trascorrevò a guardare oltre le vetrate.

Di ogni scura figura che s'avvicinava, immaginavo che fosse lui, che, il tempo di arrivare fino all'entrata del palazzo, avrebbe citofonato. Cosa avrebbe detto? Cosa gli avrei risposto? Lo avrei invitato a salire, o avrei preferito essere insieme a lui in un luogo affollato?

Intanto, potente malessere mi opprimeva. Perché avevo capito che era lui troppo tardi. Perché non si era rivelato, era rimasto vago con le sue frasi allusive. Era già andato via, quando avevo capito d'averlo incontrato, senza riconoscerlo. Come dalla folla era apparso, così era svanito, fra la folla fumosa del *Drunk-Room*, dove trascorrevò le serate, con la speranza di incontrarlo. Magari sarebbe ritornato spesso per cercare il suo amico - se era poi vera la storia del suo amico cieco! -, allora lo avrei aspettato. Nascosto. Avrei poi aspettato, sempre senza farmi vedere, avrei atteso pazientemente fino a quando fosse uscito. Lo avrei seguito. Perché di lui non conoscevo nulla, mentre lui diceva di sapere chi fossi. Perché, prima di costringerlo a rivelarmi la ragione per cui, da mesi, mi seguiva ovunque, avrei voluto sapere dove viveva, come trascorrevò il suo tempo. Volevo scoprire chi era.

Così e successo, la quarta notte dopo il nostro primo incontro.

Ero seduto a un tavolo in un angolo, alla destra della porta d'ingresso. Da lì potevo vedere chi entrava senza essere visto. Era una postazione che garantiva una sicura protezione. Non mi avrebbe visto, ma io avrei visto lui. Come l'ho visto entrare.

Per quasi mezz'ora la porta del *Drunk-Room* era rimasta chiusa. Nessuno entrava o usciva. Avevo deciso di finire il bicchiere e uscire io. Erano quasi le due di notte. Porto il bicchiere alle labbra per l'ultimo sorso. La porta si apre e lo vedo entrare, attraverso il bicchiere. Si dirige verso il centro del locale, ancora pieno di gente.

Mi alzo per poter vedere i suoi spostamenti. Si abbassa su alcuni tavoli, sembra cercare qualcuno. Poi viene verso di me. Non può riconoscermi nella penombra. Mi allontanano dal tavolo, sparendo alla sua vista. Va verso la porta. La apre. Esce.

Mi affretto per uscire anch'io. Qualche spintone troppo enegico fa imprecare qualcuno. Faccio finta di non aver sentito e sono fuori.

Guardo a destra e a sinistra. La strada è deserta. La luce di un lampione, venti trenta metri avanti a me, disegna un'ombra sull'asfalto. E' lui. Cammina rasente ai muri.

Attraverso la strada, cercando di far tacere i miei passi, e lo vedo. Sembra aver fretta. Il soprabito scuro svolazza, il suo cappello taglia l'aria fredda della notte.

Rimango una decina di metri dietro di lui, cammino quanto più possibile attaccato ai muri dei palazzi. Lui continua a camminare, senza fermarsi, senza voltarsi. Non si è accorto di me.

Percorre la piazza con la stessa andatura, dirigendosi proprio verso il palazzo in cui abito. Aspetto che si allontani di più, nel caso avesse sentito i miei passi, seppure si fosse voltato per vedere chi lo stava seguendo, non mi avrebbe riconosciuto.

Si avvicina al palazzo. Si ferma davanti al portone chiuso. Fa dei movimenti come se cercasse qualcosa nelle tasche del soprabito - delle chiavi? -, poi appoggia la mano sinistra al battente del portone.

Con l'altra mano - ha trovato le chiavi? - lo spinge. Il portone si apre.

Corro. Corro per arrivare al portone prima che si richiuda. Corro. Lo tocco proprio quando, metallico e grave, si chiude. Perdo un paio di secondi per prendere le chiavi, individuare la chiave del portone, infilarla nella serratura. Aprire.

Silenzio.

Entro, reprimendo una tosse d'ansimo. Affannato mi sporgo verso la tromba delle scale. E' già sulla rampa che porta al secondo piano.

Recupero a fatica il fiato. Sbuffo, tacito. Ho i pensieri offuscati - forse non ne ho -, l'istinto mi guida. Salgo le scale, a due a due. Quando lui è al terzo piano io sono proprio sotto di lui. Mentre imbocca la seconda rampa che porta al quarto, svolto l'angolo del ballatoio. Si avvicina alla porta d'ingresso della mia casa. Infila la chiave nella serratura e la apre. Entra in casa.

Entro, prima che la porta si richiuda. Rimango sotto il lucernario, sotto la notte, a guardarlo. Lo guardo senza dire, senza fare altro che guardarlo - pietrificato ero? -

Va verso la vetrata che affaccia sulla piazza. La apre, fino al punto in cui la ringhiera del balconcino finisce. Oltre, il vuoto.

Esce sul balconcino. Il soprabito scuro svolazza, la tesa del cappello leggero ondeggia.

E' stato in quel momento che la confusione mi ha precipitato verso di lui. Per spingerlo quattro piani più giù? O per impedirgli un gesto, tanto folle quanto le circostanze della tragedia, che si sarebbe consumata da casa mia? Mi sono avventato su di lui, in bilico sul vuoto. Ho afferrato la manica sinistra del soprabito. Un vento improvviso ha fatto volare il cappello. L'ho seguito con lo sguardo, mentre stringevo la manica del soprabito, che svolazzava, vuoto nel vuoto.

E' stato il vento a spingermi, non l'impeto del mio tentativo di liberarmi di lui o salvarlo. E' stato il vento, che mi ha gridato che dovevo fermarlo. E così sono caduto, preda del vento.

Quattro piani più giù non ho provato alcun dolore. Poteva anche darsi che non fossi morto. Quanti, da altezze anche maggiori, si sono rotti solo qualche ossa! Pensavo che non fossi morto perché, subito dopo il tonfo - nulla è paragonabile al tonfo di un peso di settanta chili da un'altezza di circa diciannove metri, qual è l'accelerazione massima? - subito dopo essermi schiantato tra il marciapiede e la strada, ho visto un vecchio signore che chiedeva con insistenza a un altro vecchino cosa tenessi stretto nel pugno della mano destra.

E l'altro gli ha risposto :

- Sembra..., sembra un soprabito.